This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

√ ~~170 k. 24~~

Taylor Institution.
1892

Vet. Ital. IV C. 10

Alla Nobile ed Ottima Sig.ra Contessa Anna Mosetti nata Bertolini
in segno di alta stima, riconoscenza ed ossequio, offre l'autore

Cavato da un Bassorilievo in terra cotta appo i Sig.ri Conti della Gherardesca, opera di Michelagnolo Buonarroti.

Giuliano Traballesi del.

Carlo Faucci f.

CONSIDERAZIONI

STORICO-CRITICHE

DI

ANTONIO ZOBI

SULLA CATASTROFE DI UGOLINO GHERARDESCA

CONTE DI DONORATICO

. . . . . Io sono
Povero fiore in ima valle ascoso
Fuor della mente a ogn' uomo.
G. B. Niccolini.

FIRENZE, 1840.

LIBRARY OF THE ... INSTITUTE
UNIVERSITY
23 APR 1947
OF TORONTO

FIRENZE — TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER

A MIO PADRE

A voi, mio carissimo ed ottimo Padre, intitolo questa mia letteraria fatica, all' oggetto d' attestare pubblicamente la gratitudine e l' affezione che vi professo. Mediante straordinari sforzi e dure privazioni mi educaste agli studj delle arti belle, dai quali credetti inseparabili quelli delle scienze ausiliarie, della storia e delle lettere; il perchè ho cercato per quanto me lo ha permesso il mio povero ingegno e la scarsità delle vostre sostanze, di corredare la mia mente di cognizioni strettamente connesse con l' arte primaria e più di qualunque altra necessaria alla sicurezza e a' bisogni sociali, cioè coll' Architettura, cui mi propongo esercitare. La fortuna negò a voi ed a me quei beni materiali che il mondo volgare cupidamente anela e adora; ma di ciò poco mi lagno, porgendo intanto caldi voti alla Provvidenza, acciocchè benigna si degni assistermi, ond' io possa riparare alle urgenze della vostra avanzata età, e sollevarvi dai mali della miseria.

Gradisco che chiunque leggerà queste poche pagine le consideri come un pegno di amore filiale verso di un Padre, che ogni suo avere spontaneo sacrificò a favore della sua prediletta prole; lo che a vostro meritato elogio io godo palesare, quanto con ardore desidero che giorni più sereni e tranquilli presso al mio seno possiate menare, ora che tutte le speranze della vostra vecchiezza sono a me rivolte.

Accogliete adunque il presente saggio degli antedetti miei secondari studj, mentre vi protesto che i miei più intimi sentimenti d' affetto sono e saranno sempre a voi rivolti finchè avrò vita.

Firenze, 10 *Decembre* 1840.

Il vostro riconoscentissimo figlio
ANTONIO

PREFAZIONE

La famosa catastrofe a cui dovette soccombere Ugolino della illustre prosapia Gherardesca, somministrò all'immortal cantore della *Divina Commedia* argomento di magnifico episodio nell'*Inferno,* ove il poeta imaginò incontrarlo occupato a tormentare l'arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, che per soddisfacimento di un odio nato da perversa ambizione miseramente lo aveva fatto perire in quella torre,

La qual per *lui* ha il titol della fame.
C. XXXIII.

Lo sventurato caso pianto da Dante, fecemi desiderare di vedere un basso rilievo in plastica attribuito all'inclito Michelangelo Buonarroti, e un quadro pitturato dall'egregio comm. professor Pietro Benvenuti, sì l'uno che l'altro significanti il conte di Donoratico (1), insieme con due figli suoi e due nipoti per denegato cibo in duro carcere ridotti a morte lenta e crudelissima, ed entrambi esistenti nel palazzo magnatizio di detta nobil famiglia in Firenze (2). Chiesto di vederli, cortesemente mi fu concesso; laonde attentamente osservati, ben corrispondenti mi parvero alla gloriosa reputazione dei respettivi autori (3).

Ma per viemeglio conoscere tutte le particolarità al soggetto rappresentato concernenti, è stato di mestieri consultare i molti libri in cui del funesto avvenimento svariatamente è scritto, a seconda delle diverse passioni che gli scrittori investirono; perocchè dietro la scorta della critica ho procurato attenermi a quelli meritevoli di maggior fede nel coordinamento delle riflessioni contenute nel presente libricciuolo, relative alle vere cause che il disgraziato vecchio precipitarono in premeditata catastrofe. La costante affezione dal comune di Pisa nutrita pel ghibellinismo, trascinò i suoi municipali storiografi a mascherare con mentite sembianze un fatto offendente l'umanità, e in special modo un personaggio accetto ai Guelfi; che nondimeno ha riempiuto di compassione l'universo. I più tristi e neri colori non potevano essi impiegare in dipingere il più abominevole tiranno che l'Italia abbia flagellata (4), quasi che il conte Ugolino avesse la patria sua condotta in abietta schiavitù, o in vil perdizione.

E questo debole lavoro non senza trepidazione sottopongo al giudizio del pubblico, attesa la mia insufficienza a intessere elegante discorso con voci e modi eletti in grazia dai *puristi*. Neppure ignoro quanto sia rischievole cimento consegnare scritti alla stampa in tempi facili conceder larga lode ad un'aristocrazia letteraria di scelti fraseggiatori, ma altrettanto avari con coloro cui un tal esteticismo non soccorre; quantunque le opere de' primi quasi vuote di senso appariscono, e quelle de' secondi più fornite d'ingegno si mostrino. Numeroso stuolo d'insensati barbassori fassi talora a schiamazzare ardito in guisa, che per rettificare le sue mal formate opinioni e sentenze richiedesi la immancabile sebben tarda giustizia che sorge dal tempo, il quale adegua le usurpate reputazioni, frutto di bassi intrighi e del ciarlatanismo. È pur troppo vero il detto di un gran filosofo, cioè; *la fama degli uomini è simile all' ombra dei loro corpi, che or gli precede or gli segue, ed ora è di essi più piccola, o eccessivamente estesa e allungata.*

Il secolo XIII è a ragion tenuto pel più fecondo di memorabili avvenimenti di qualunque altro dell'era nostra, volgente il quale un miscuglio di estreme virtù e di vizj, scopertamente suscitarono atti generosi e magnanimi, e ingiurie atrocissime. L'indole del medesimo ovunque si ravvisa elevata, robusta, attiva, impetuosa, nè per corrotta civiltà ed effemminata mollezza la sua forte tempra invilita; perocchè gli animi sdegnarono scendere ad ogni benchè lieve bassezza. Spesse le offese, frequentissime le vendette, e tanto erano queste più crudeli, quanto più il cuore le prime ferivano. L'ardente desiderio di lavare le ingiurie col sangue, tenne vive possenti fazioni che per lunga età afflissero e lacerarono la sconsigliata Italia, la quale si divise e suddivise in partiti per contendere d'interessi non suoi. L'ira vinse sovente volte la pietà e la misericordia; l'ambizione infranse ogni dovere per giungere a pessimi fini. Le atrocità e le carnificine fecensi tanto comuni e nefande, che fino il pio vessillo di Cristo fu inalberato per commovere e incitare i popoli alle armi; e più di una volta fu visto spiegato nei campi da ambo le parti, mentre fervevano quelle feroci battaglie in cui i figli contro i padri, i fratelli contro i fratelli pugnavano, insultando alla natura, alla ragione, a Dio.

Tra di quelli avvenimenti orribilmente strepitoso suona l'eccidio dei Gherardesca, accaduto in Pisa l'anno 1288. Le patetiche e dolorose note con cui il *sommo Sacerdote* delle italiane lettere l'espresse, e la rappresentazione improntata da

Michel più che mortale Angel divino,
ARIOSTO

poscia ripetuta dal valente Benvenuti, accrescongli celebrità infinita; sicchè

non peritura ricordanza ne sussisterà a traverso le più lontane generazioni. Il *Poema sacro* e le opere

. . . . . di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti, ...
FOSCOLO

nulla temono gli assalti dell'oblio per succedersi d'anni. Fin tanto che la dignità della umana specie sarà tenuta in onore, Omero e Dante, Fidia e Michelangelo, andranno del pari considerati come l'espressione rappresentativa della forza, e valore del genio educato dalla filosofia e dall'arte, e come prodigj attestanti quanto vaglia la creatrice potenza della natura, gelosa di simili produzioni. Le idee e i concetti di un grande non possono essere con intelligenza e fedeltà tradotti ed espressi che da altri grandi; in caso diverso gli originali caratteri si perdono sotto forme inproprie, inesatte o non belle.

La sciagura di Ugolino, de' suoi cari figli Uguccione e Gaddo, e de' nipoti Anselmuccio e Nino *(Ugolino)* detto il *Brigata,* ispirò talmente la fantasia del *Ghibellin fuggiasco,* che nè egli altrove, nè quanti hanno tentato imitarlo, son giammai riesciti uguagliare sì patetica scena. Per la qual cosa fu commendevole divisamento affidare a sommi artisti, ciò che a subietto di sublime e toccantissima poesia avevane scelto il *Divin Cantore,* che tanta coscienza portava di se, da non poter trattenersi dall'esclamare:

Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno,
C. IV.

cioè, tra Omero, Orazio, Ovidio, Lucano e Virgilio. Dal saggio consiglio ne sono ridondate opere degne d'ammirazione e d'encomio.

L'Alighieri per motivare la sua poetica finzione della discesa nelle bolgie tartaree, imaginò d'incontrarvi a penare quei pessimi personaggi dalla comune opinione e dalla storia denunziati scellerati e infami, acciocchè con le ombre loro favellando, avesse opportuna occasione di ridirne le commesse turpitudini. Ond' egli però non poteva dispensarsi dal porre in uno dei più obbrobriosi cerchi l' inesorabile e sanguinario arcivescovo di Pisa Ruggero degli Ubaldini (5), locato tra quelli che simulando amicizia gli amici ingannarono. E poichè non avvi cruccio e dolore viepiù trafiggente l'animo dei traditori, di ciò che ne resulta dalle reazioni talvolta concesse ai traditi, specialmente quando le ingiurie furon dall' ambizione suggerite, figurò pertanto il poeta che Ugolino sia tutto intento a rodere le carni di Ruggero, in vendetta del fatale digiuno per di lui volere patito entro la *Muda.* Questa reazione del Gherardesca non poteva farsi comparire più terribile, che rappresentandolo qual ministro di tormenti su Ruggero, del quale sbrana il corpo avidissimamente. Ecco la sola ma

sufficiente ragione per cui Ugolino trovasi nell' *Inferno;* oltre che è da avvertirsi non aver Dante dato verun cenno che egli soffrisse pena di sorte alcuna. Inorridito il poeta dal *fiero pasto* pieno di ribrezzo, dimanda in siffatta guisa a colui il quale sì inumanamente cibavasi, la cagione che ve lo spinge:

O tu, che mostri, per si bestial segno,
Odio sovra a colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno;
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' io parlo, non si secca,
C. XXXII.

A simigliante interrogazione Ugolino solleva la testa, sospende di tormentare il suo traditor nemico, e risponde:

. . . . . tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo;
Parlare e lacrimar vedra' insieme.
C. XXXIII.

Nonostante che assai gli dolga raccontare la sua sciagura, accingesi ad appagare la curiosità dello sconosciuto richiedente, sperando che eterna ignominia sia per ridondarne a Ruggero manifestando quanto nel Mondo non poteva esser conosciuto; Iaonde incomincia:

Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino
E questi l' arcivescovo Ruggeri:
Or ti dirò, perch' i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Il tradimento concepito dall' arcivescovo era dunque a tutti noto, poichè l' accenna in genere rapidamente, e prosegue:

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda;
Udirai e saprai, se m' ha offeso.

Narrate quindi le verosimili circostanze che nella *Muda* in mezzo alle più acute e disperanti angoscie lo trassero a finire i suoi giorni, dopo essersi veduto cader morti a' piedi e figli e nipoti,

. . . . . con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come di un can, forti.

All' orrore e al ribrezzo concepito alla vista del *fiero pasto,* ira e indignazione altissima aggiungesi nell' Alighieri, allora che Ugolino il modo del suo fierulento supplizio palesa, ond' è che da generoso sdegno assalito prorompe:

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Mordace invettiva è questa a vituperio della intiera città di Pisa; ciò nonostante a me sembra dal poeta scagliata non per aver creduti tutti i cittadini pisani implicati nell' eccidio dei Gherardesca, ma sivvero perchè non ne gastigarono il principale autore e complici, conforme i dettami della giustizia esigevano. Da essa gravemente mortificati e vilipesi i pisani, studiarono purgarsi di tanta macchia, ma invano; poichè invece d' esporre qual' era l' insidia ordita dall' arcivescovo e come egli tutti ingannò, i loro municipali annalisti inventarono calunnie denigranti il Gherardesca, e conculcanti la verità in quelle pagine in cui non è permesso mentire. Ma quali e quante mai sono le umane aberrazioni cagionate dallo spirito di partito, e dalle vertigini politiche!!

Che niun' altra causa, oltre quella della cospirazione maneggiata dall' Ubaldini, facesse insorgere la moltitudine a rovesciare il Gherardesca, e che egli non per giovare alla libertà della repubblica, ma per ridurla anzi in schiavitù e sotto la propria dipendenza spargesse il malcontento, è cosa omai detta e confermata da imparziali e ineccezionabili scrittori. Imperocchè se meritevoli di rimprovero si resero quei cittadini cui spettava gastigare l' arcivescovo e nol fecero, molto più son da biasimarsi quelli che hanno apposto delitti sopra a delitti al conte per scusare un barbaro eccidio sotto qualunque aspetto ingiustificabile. In tal guisa hanno essi prostituita la santità del sacerdozio letterario, e mal difesa la patria, cui meglio avrebbero potuto giovare, esponendo con sincerità l' avvenimento il quale in due capitoli mi propongo sviluppare.

CAPITOLO PRIMO

Il conte Ugolino è imprigionato e messo a morte unitamente ai figli e nipoti, non per volontà della repubblica di Pisa, ma per tradimento dell' arcivescovo Ruggero.

Il famigerato Prof. Migliorotto Maccioni nell'*Elogio di Ugolino Visconti,* conosciuto più comunemente sotto il nome di *Nino giudice di Gallura* (6), così discorre della di lui espulsione da Pisa, e come poi l'Ubaldini rovesciò ancora il Gherardesca, onde insignorirsi della repubblica: « La guerra esterna, e le discordie intestine..... avendo infiacchite le « Fazioni del Visconti e del Gherardesca, che in due Partiti tenevano di « visa la Città tutta, potè sorgere alla pari di esse una Terza, composta « di Preti, Frati, Pinzocheri, e genti forestiere, Capo della quale era « l'Arcivescovo Ruggeri Ubaldini, che per rendersi signore di Pisa cupamente « aspettava il tempo, e ne maturava l'occasione. Questa venne con agevo- « lezza per la riunione dei Ghibellini, i quali stavansi occulti nel governo « dei Guelfi. Mostrò egli tenere le parti del Gherardesca, a cui fece credere « di aver presa ogni misura per assalire e cacciare il Visconti. E perchè « il concertato avesse l'apparenza di più sicura riuscita, gl'insinuò di allon- « tanarsi per qualche tempo da Pisa.... prestò fede alle parole, e andatosene « come per diporto al suo Castello di Settimo, seco uscirono molti di lui « Partigiani. L'assenza tolsegli il favore del Popolo, e tanto e si grave errore « prontamente rovinò il di lui credito, onde poco dopo l'Arcivescovo insieme « con Buonaccorso Pievano di S. Casciano (7), e Guido Priore del Convento « di Nicosìa, ed altri Ecclesiastici nemici del Papa e Ghibellini, cominciarono « a fare adunanza, e chiamarono le genti dalle Colline e Valdiserchio. Il « Visconti ben s'accorse del tradimento,.... andò a fortificarsi a Calci.... « Intanto la moltitudine, che teneva sempre le parti di quelli i quali « successivamente sapessero meglio ingannarla, come aveva già abbandonato « il Visconti partito dalla Città, così abbandonò il Gherardesca tornatovi « fuori di tempo. Fu la Città posta a rumore, e li Ecclesiastici Ghibellini, « profittando del loro carattere, cagionarono facilmente una rivoluzione « improvvisa. Il pubblico spavento avendo istupidita l'atrocità delle gare « private, uscì l'Arcivescovo a cavallo alla testa dei Congiurati, e dichia- « ratosi Potestà, Capitano del Popolo e Signore di Pisa, fece l'ingresso « nel pubblico palazzo, costituì suo Luogotenente Buonaccorso Giubetta (8),

« promulgò diverse ordinazioni, prese ogni misura per la sua sicurezza, « inseguì il Visconti, *tradì con somma perfidia il Gherardesca;* onde « accadde nel Luglio del 1288, senzachè i Pisani ne fossero gli autori, « quel tragico avvenimento, di cui ogni storia è ripiena. »

Il racconto del Maccioni, sebbene egli fosse dotto, assennato e peritissimo nelle antiche storie, potrebbe andar soggetto a degli attacchi per parte di certi moderni saccentucci, che solleciti sempre a far pompa d'erudizione e di dottrina, ovunque si fanno lecito sparger dubbj mediante sarcasmi e invereconde derisioni; essendochè egli visse in epoca molto posteriore, cioè nel secolo XVIII. Ma per avventura Dante e messer Gio. Villani a meraviglia ne sostengono i detti con stupende testimonianze perchè contemporanei (9), e perchè mancano asserzioni del pari o maggiormente autorevoli che stieno a smentirli, mentre anzi trovano appoggio in altri esimj scrittori.

Che il turpe tradimento operato dall' Ubaldini, fosse ai tempi dell'Alighieri generalmente noto, ce lo assicura egli medesimo per bocca di Ugolino con quella terzina del Can. XXXIII, la quale mi è d'uopo ripetere:

Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

I più accreditati e antichi espositori della D. C. concordano nell'interpretazione di questo passo, per se stesso non punto oscuro, cioè; che non solamente il conte Ugolino fu vittima delle insidie orditegli da Ruggero, ma che la notorietà del caso era stata fin d'allora grandissima; talchè unisona fama se ne vociferava. Inutile pertanto sarebbe stato nuovamente descrivere quanto ognuno già sapeva, onde fattone un breve motto, che più parla alla mente delle lunghe dicerie, scende il poeta a narrare le *verosimili circostanze* che accompagnarono gli ultimi giorni di vita del conte, ideandole sì tetre e luttuose, che nulla è più atto a scuotere i sensi della compassione. E questi verosimili aggiunti dall'immaginazione dell'Alighieri, rendono ancor più spietato il fatto, ed in conseguenza più aborrito l'autore di cotanta acerbità. Chi desiderasse un quadro più minuto di quello da Dante tracciato, può averlo leggendo i molti commenti che gli sono stati fatti, e gli scritti di due illustri professori pisani pubblicati in occasione di una disputa fra di essi insorta sul significato proprio del famoso verso,

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno (10).

E tal disputa fu suscitata dalle seguenti parole del sommo G. B. Niccolini contenute nel suo bellissimo *Discorso del Sublime, ossia di Michelangelo:* « L'Alighieri nel magnifico episodio del Conte Ugolino più d'orrore ci

« riempie col verso (*testè riportato*), che se avesse narrato distesamente « come il misero padre divorò le membra de' suoi figli. »

Ma il mio scopo essendo unicamente quello di provare che il conte Ugolino perì in seguito del tradimento macchinato dall'Ubaldini, lasciata da banda ogni altra questione, parmi aver detto quanto basta per rilevare che Dante così credette; lo che costituisce un' ottima testimonianza, perchè coevo e viciniore al luogo della catastrofe, essendo il conte morto secondo alcuni nel marzo 1289 (*stil. com.*), mentre egli era coi Guelfi nel giugno prossimo a Caprona, poco dopo la battaglia di Campaldino. Se egli scrivesse allora la pietosa storia, nessuno credo potrà asserire, quantunque ciò non sia improbabile, e che fosse aggiunta quindi a guisa d'episodio a quel Poema diretto dal suo autore a infamare i perversi e ad illustrare i buoni, secondo che tali ei li giudicò.

Prima di addurre le altre prove a sostegno del mio assunto, debbo fare osservare; che se Dante imaginò *circostanze verosimili* per rappresentare quanto è ignoto storicamente essere accaduto nella *Muda* (11) a Ugolino dopo che

. . . . . sentì chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: . . . . . .

non pertanto è da tacciarsi aver falsata la storia negli antecedenti versi. È ben vero che i poeti possono lavorare sulla finzione per viemaggiormente interessare e commovere, trascurando la rigorosa verità della storia; ma è loro dovere peraltro distinguere ciò che è storia, favola, o parto d' imaginazione. L' Alighieri infatti non mai omesse questa importante distinzione in tutto il corso del suo Poema, come neppure la scordò nell'episodio d'Ugolino, demarcando la verità del fatto dalla finzione aggiuntavi, la quale incomincia da queste parole:

. . . . . .; quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

Il supporre che Dante prestasse fede ai sogni, sarebbe fargli un troppo grossolano oltraggio repugnante al buon senso, perciò dee questo avvisarsi segnale o confine dell'antecedente *storia* dalla parte imaginativa che ne segue.

Ritenuta adunque valida la testimonianza del sovrano poeta, udiamo ora quelle degli storici. L' occasione di cui si prevalse l' arcivescovo per abbattere il Gherardesca, e insieme prostrare il partito guelfo, se gli presentò appena che dalla sua Villa di Settimo si fu restituito in Pisa, già sgombrata dal *Giudice di Gallura.* — Il consiglio maggiore della repubblica adunatosi nella Chiesa di S. Sebastiano il 1 di luglio del 1288 per trattare intorno alla proposta pace con Genova, nel momento che

i cittadini erano per separarsi senz'aver nulla stabilito, « l'arcivescovo « ordinò di tradire il conte Ugolino *(son parole del Villani, Croniche, li-* « *bro VII, cap.* 121*)*, e subitamente a furore di popolo il fece assalire e « combattere al palagio, faccendo intendere al popolo ch' egli avea tra- « dito Pisa, e rendute le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi, e senza « nullo riparo rivoltoglisi il popolo addosso, s'arrendeo preso, e al detto « assalto fu morto un suo figliuolo bastardo e uno suo nipote ec. »

Occasione più di questa adattata a suscitare un tumulto, e più favorevole alle occulte mire dell'arcivescovo, nè più svantaggiosa pel conte poteva mai darsi; essendochè il popolo desiderava intensamente la pace coi genovesi, onde redimere dalla schiavitù in cui gemevano i congiunti e gli amici (12). Le smoderate condizioni e gli enormi patti che i liguri volevano imporre, fecero risolvere il conte e gli altri capi della repubblica a rifiutarvisi; per la qual cosa inquietudini e incertezze molte preoccupavano gli animi riguardo ai futuri eventi, che sinistri alla patria si presagivano.

Allorchè un popolo è posto in angustie fisiche o morali, ogni più lieve scintilla è bastante a produrre un grand'incendio, ed a spingerlo anco a brutali eccessi, gettando pazzamente nella voragine che da se stesso s'apre, tutto quanto dovrebbe pel suo meglio conservare e difendere. Qualunque stranezza la più incredibile è pur sempre in tali casi creduta, se coloro che vogliono profittare dei disordinati moti popolari abbiano già saputo ingannare la moltitudine fomentandone le passioni, le quali è allora facile voltare là dove è al proprio interesse più utile. La pisana plebe era appunto in somiglianti condizioni, quando Ruggero la istigò alla rivolta, soffrendo essa in quell'anno penuria di vittovaglie, lo che moltiplicava lo scontento emergente dalla guerra che tuttora ardeva con Genova.

Infatti nulla di più strano e falso del tradimento di cui l'Ubaldini accusò il Gherardesca rapporto alle Castella, essendo esso legalmente autorizzato a cederle, cessione comandata dalla imperiosità delle circostanze, e già da quattro anni effettuata senza che nessuno in questo non corto spazio di tempo ne avesse mossa querela, a fronte che molto fosse spiaciuta una tal perdita strappata dalla necessità. La condotta tenuta dall'arcivescovo accusatore del conte fu quella dei perfidi e de' vili, imputando questi di un delitto del quale non era reo, e del quale egli intanto si macchiava consumandone uno simile. Avvezza la plebe a frequenti sedizioni, poco ci volle per farla trascorrere alla rivolta, poichè da qualche tempo l'arcivescovo ed i suoi preti brogliavano per inasprirla, dandole a credere che Ugolino era causa della carestia che pativa, e che il

bramato accomodamento con Genova non fermavasi, attesi i segreti ostacoli da lui frappostivi.

Quelle genti già da Ruggero apparecchiate per forzare il Visconti a uscire di Pisa le teneva tuttavia in armi; esse però sebbene gli fossero intieramente vendute, non erano sufficienti a sbalzare il Gherardesca, se il popolo avesse tenute le di lui parti. Fu d'uopo adunque spargere bugiarde voci pronunziate in tuono di verità e caldo zelo, da uomini ammantati di venerande apparenze per ingannarlo. Nè qui si ristette l'arcivescovo: contrasse alleanza colle principali famiglie ghibelline di Pisa, cioè coi Lanfranchi, Gualandi, Sismondi, Orlandi, Ripafratta e altri faziosi, senza che il Gherardesca ne concepisse sospetto, tanto seppe simulare il progetto e celare la congiura. Colto perciò all'improvviso, poca resistenza potè fare, talchè *s'arrendeo preso* e nel carcere ferale fu rinserrato.

Nel commento alla D. C. d'Iacopo della Lana bolognese e frate *Godente* che fioriva intorno al 1360 si legge (13): « Avvenne che per « consiglio dello Arcivescovo Rugieri delli Ubaldini che in quel tempo « era Arcivescovo di Pisa e altri gentili uomini fu loro vietata la vivanda « sì che morirono (*i Gherardesca*). Vero è cherano di tanta amistà nella « terra che se palese fosse stato saputo dovelli erano et in che stato sareb- « bono stati soccorsi et aitati. E però lo detto Arcivescovo cautamente colli « altri conviene fare tal presa et incarceratione si che come appare nel texto « lo conte predetto rodea la testa dello Arcivescovo in vendetta sì del « tradimento come della offesa della sua pregione. » Il perverso Ubaldini accrebbe inoltre l'enormità del misfatto coll' empietà, come il religioso e integro messer Gio. Villani ci avvisa (lib. VII, cap. 128), di cui riporto le testuali parole: « Ma prima domandando con grida il detto conte penitenzia, « non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e « cinque morti insieme dalla torre, vilmente furono sotterrati (14); e d'allora « innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame, e lo sarà sem- « pre. » L' anonimo autore del commento appellato *l'Ottimo*, contemporaneo di Dante, conferma la surriferita circostanza nel modo che segue: « vedendosi il Conte morire, domandò un frate per confessoro, e « non li fu conceduto; e in una mattina con gli figliuoli, e con li nipoti « ne fu tratto morto (*dalla Torre*). » Quantunque l'atroce scempio dei Gherardesca sia all' eccesso barbaro, non è peraltro l' unico esempio registrato nelle storie di quel secolo, poichè uno simile ne rammenta il chiar. Sismondo Sismondi nella *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, praticato da Ezelino da Romano tiranno di Padova contro i quattro infelici fratelli di Vado (15).

Niun altro esempio che io mi sappia avvi però di un' empietà pari a questa, avvenuta sotto gli occhi di Ruggero sedente sulla cattedra degli Apostoli dell'Uomo-Dio, che sul Golgota pregò perdono pe' suoi crocifissori in conferma della pace, della carità e dell'amor fraterno che aveva alle genti annunziato. I più scellerati e miscredenti tiranni di quella età, è innegabile che sovente intingevano le mani nel sangue innocente; ma allorchè un nemico inerme o prigioniero deliberavano uccidere, i diritti della religione rispettavano, assegnando alla vittima un tempo per confessare le peccata a un ministro dell' altare. Perocchè l' arcivescovo non contento d'avere uguagliato quel perfido mostro d' Ezelino, tigre non mai sazia d'umano sangue, lo volle superare ancora nel disprezzo delle cose più sante, negando a Ugolino i mezzi per riconciliarsi col cielo, e gli estremi conforti dalla Chiesa compartiti ai morenti.

Dal fin qui detto e dalle riportate autorità parmi evidentemente resultarne; che la parte cui ebbe il popolo pisano nella sciagura dei Gherardesca fu tutta passiva, mentre l'arcivescovo ne fu il principale movente e autore. I Ghibellini volentieri ad esso s'associarono per togliere il potere e la vita al conte aderente ai Guelfi, onde ridurre nuovamente lo stato in propria balìa; al quale oggetto indussero i loro servi e vassalli a prendere le armi, tosto imbrandite, perchè gl'istigatori possedevano copiose ricchezze. Queste prezzolate genti non si mossero allo scopo di favorire al pubblico bene, sivvero obbedirono ciecamente ai loro capi e padroni, nulla curandosi del danno che poteva ridondarne alla patria facendo mutazione e mettendola a socquadro. Laonde è forza concludere: non per sentenza de' Magistrati o per voto del consiglio della repubblica, che soli avevano la potestà di giudicare, fu il Gherardesca dannato a morte; imperocchè ancor quando *(ammesso per pura e semplice ipotesi)* avesse egli meritato un gastigo, nulla meno l'arcivescovo e i suoi complici peccarono d'arbitrio, di violazione alle leggi, e di tanta acerbità nella pena, da non esservi ignominia bastante a renderli obbrobriosi nella memoria degli uomini. E nel concetto sempre della enunciata ipotesi, se reo era il conte di quei delitti, che or ora mi occuperò dimostrare falsi e chimerici, perchè con esso far morire i figli e nipoti, i quali

Innocenti facea l' età novella?

Giovani garzoni li chiama il Villani, come pur giovinetti son chiamati dal Tajoli, dal Tronci e da altri scrittori che è inutile citare; sicchè nefando e crudelissimo fu questo eccidio, necessario peraltro alle tenebrose viste dell'Ubaldini.

L' erudito quanto fanatico cav. Flaminio dal Borgo nelle sue parzialissime *Dissertazioni sulla storia pisana* s'affatica a far credere, che la se-

dizione del 1 Luglio 1288 non fu l'effetto delle trame dell'*arcivescovo e de' suoi ecclesiastici, nemici del Papa e Ghibellini,* ma conseguenza immediata dell'essersi opposto Ugolino in consiglio alla pace coi genovesi. Ciò è una *gratuita invenzione* oltraggiante il Villani, fra Jacopo della Lana e Benvenuto Rambaldi da Imola, quali convengono in una stessa sentenza rapporto al fatto del tradimento di Ruggero, concordato ancora da messer Francesco di Bartolo da Buti, che spiegò Dante in Pisa nella seconda metà del secolo XIV. E dissi *gratuita invenzione,* perchè non provata con documenti certi e indubitati, nè per forza di logico raziocinio.

L'Ubaldini apparteneva ad una famiglia posseditrice di feudi e signorìe negli Appennini del Mugello, ov'erasi fortificata in guisa, che la repubblica fiorentina dovette più e più volte spedire sue bande armate a frenarne la baldanza, le concussioni e le prepotenze con che opprimeva le vicine popolazioni. La di lui educazione è presumibile non essere stata difforme dalle massime e costumi de' suoi parenti; oltre di che è da osservarsi aver egli allorquando era arciprete della Cattedrale di Bologna, legata intima amistanza con Ottone Visconti vescovo di quella città, quindi traslato all'arcivescovado di Milano sua patria. I della Torre gli negarono però l'investitura di quella sede, poichè il papa lo avea eletto senza il loro consenso l'anno 1263, mentre essi volevano arcivescovo Raimondo uno della loro consorteria Nacque pertanto tra Ottone ed essi lunga e aperta contesa, onde il Visconti alle armi accoppiando le frodi, finalmente il 21 Gennajo 1277 sorpreso e fatto prigioniero Napoleone della Torre a Desio, e spogliatolo della signorìa di Milano, con la stessa mano strinse il pastorale e la spada. Usò di questa sì opportunamente per crescere in potenza, che in pochi anni estese la sua dominazione su gran parte della Lombardia (16).

Non avvi argomento più idoneo a far risolvere gli nomini ambiziosi alle imprese anco le maggiormente audaci e inique, degli esempj fortunati degli amici! Una rara rassomiglianza riscontrasi nel carattere e nelle gesta dei due arcivescovi Ottone e Ruggero; con la differenza però, che il Visconti seppe talmente consolidare la sua sovranità in Milano, da formarne stabile retaggio ai proprj nipoti, mentre l'Ubaldini se la vide scappare di pugno pochi mesi dopo averla acquistata a prezzo di delitti (17). La immancabile giustizia del cielo non permise che restasse impunito in terra l'esecrando reato; laonde il *venerabile messer l'arcivescovo Ruggero* restò deluso nei suoi progetti; poichè la Corte di Roma contro di lui procedette severamente, e lo condannò in faccia a tutta la cristianità.

CAPITOLO SECONDO

Diverse imputazioni date al conte Ugolino non sussistono in fatto, e non reggono all' esame della critica; usurpato, tirannico e pregiudiciale alla patria non essere stato il suo governo; e come l' arcivescovo Ubaldini istigato dall' ambizione, dall' invidia e dalla vendetta lo condannasse a crudel supplizio.

La grandezza politica e commerciale della pisana repubblica colla sconfitta navale toccata alla Meloria il 6 Agosto 1284, restò talmente avvilita e prostrata da non potersi più riavere; perocchè la desolazione e il timore sbigottirono affatto i rimanenti abitatori, de' quali niuno parve stimarsi valevole a salvare la patria dal periglio che le sovrastava. Lo spavento signoreggiava gli animi in modo, che sulle prime mancò ogni saggio consiglio, adequato ad impedire più gravi disastri. I suoi più esperti e zelanti cittadini, parte uccisi e parte prigionieri nelle carceri della vittoriosa Genova, non potevano altrimenti nè col senno nè col braccio sovvenirla degli ajuti e soccorsi che le bisognavano. Ed appena che i guelfi di Toscana seppero novelle della sventura dei ghibellini pisani, grandemente ne gioirono, e progettarono ai genovesi un alleanza offensiva, promettendo di assediare Pisa per terra, se la via del mare i liguri navigli le chiudessero. La gelosa Genova accettò d'assai buon grado simil proposta, bramosa com'era d'annichilare la potenza marittima della temuta rivale. Le parti contraenti reciprocamente si obbligarono non accordarle patto veruno, di atterrarne le mura, di smantellarne le case, di disperdere gli abitanti nelle vicine città, e così ridurli alla più abietta schiavitù che mai possa infliggersi a chi nacque in libera terra. I comuni di Firenze e di Lucca, e poscia Pistoja, Prato, Volterra, S. Gimignano e Colle, giurarono l'osservanza alla lega coi genovesi (18), ed incominciarono subito le ostilità, occupando e guastando territorio e castella appartenenti ai pisani. « Nelle angustie in cui « si trovavano *(Sismondi, storia etc. cap. XXIII)*, risolsero i pisani di « eleggere il conte Ugolino Gherardesca capo e reggente della repub- « blica, come i romani in meno difficili circostanze avrebbero nominato « un dittatore. Si assicura che i pisani prigionieri in Genova, i quali « nella loro cattività non lasciavano di conservare influenza ne' consigli « della loro patria, proposero essi medesimi tale elezione. Il conte Ugo- « lino fu nominato per 10 anni capitano generale di Pisa; e la prima cura

« affidatagli fu quella di fare in modo che si sciogliesse la lega formata « contro la patria. »

Allorquando però accadde la sanguinosa battaglia della Meloria, Ugolino era già rivestito della carica di capitano del popolo, ed in tal qualità tutte le militari faccende da esso dipendevano. Laonde è innegabile che fin d'allora egli godeva della piena fiducia de'suoi compatriotti. Alberto Morosini veneziano e potestà di Pisa, e Andreotto Saracini senese, ammiragli reputatissimi, regolavano la flotta sotto i suoi ordini; e tanto essi che il duce supremo dettero prove di straordinario valore e perizia di guerra, prima e durante l'attacco. La pugna fu oltremodo lunga, fiera ed accanita, qual doveva essere tra due popoli, rivolti l'un l'altro a distruggersi; sicchè la disfatta doveva per un di essi resultare completa, e lo fu per i Pisani. Delle 103 galere con cui era partito da Pisa, sole tre ne ricondusse Ugolino a stento in salvo nel porto, essendo state le altre predate, affondate o malconce dall'armata nemica, composta di 107 grosse navi (19).

Di giorno in giorno pertanto gli affari della repubblica peggioravano in guisa, che i pisani eran ridotti quasi a disperazione. I magistrati congregarono il popolo a consulta sul partito da prendersi nella critica contingenza, e udironsi allora certe proposizioni si stravaganti, assurde e prive di giudizio, che se fossero state adottate la città avrebbe affrettata la propria rovina. In mezzo alla fluttuazione delle disparate opinioni, levossi il Gherardesca esclamando in tal sentenza, dal celebre Lionardo Bruni aretino e segretario della repubblica di Firenze alla posterità tramandata (20): « Che durezza et che obstinazione è stata questa « che noi abbiamo voluto sostenere la parzialità diversa a tutti e nostri « vicini? Io sono stato di questa openione che come il dominio de' pisani « sia daccrescere per mare così per terra si debbono tenere ben con- « tente con benivolentia et amore le città propinque. Questo consiglio « veggo che fu approvato dagli antichi nostri e quali sendo uomini « sapientissimi conquistarono la Corsica et la Sardigna et la Maiorica et « la Minorica lontane da noi et lasciarono stare Lucca si può dire in « su gli occhi de' pisani. Ma questi egregii governatori nostri presenti « tenendo la via contraria senza alcuna ragione probabile ci hanno recate « a casa moltissime contese che c' ingegniamo di pacificare specialmente « i fiorentini e farcegli amici: et non sarà difficile se noi consideriamo « bene la natura et la condizione di questa cosa: Però che io vorrei « sapere di quello noi contendiamo col popolo fiorentino? Del dominio « di Sardigna, o di altre Isole del mare? Questo pensiero non è mai « venuto nelle menti loro: et non è loro proposito di contendere con

« noi della potentia del mare nè cercare contado per il bisogno loro:
« con ciò sia cosa che eglino abbino paese assai el nostro non diman-
« dino: che cagione adunque ci ha condotto con loro in questa contesa
« se non una vana openione delle parti. Ma questo errore si può facil-
« mente correggere ponendo freno alla rabbia di pochi che hanno cari-
« cata di questa superflua inimicitia la città nostra. »

Magistrati e cittadini avevano diritto esternare nelle adunanze popolari quella politica opinione che più loro piaceva, e di sostenerla ancora con certi mezzi legali; per lo che il conte Ugolino una ne manifestò discordante da quella dalla maggior parte de' pisani professata, la quale però fece su loro sì profonda sensazione, che riconosciutane la giustezza delle ragioni restarono persuasi della necessità di far pace coi fiorentini a qualunque costo. Per la qual cosa incaricarono il conte medesimo di appiccare le pratiche, e di negoziarla munito delle più ampie facoltà; nonostante il contrario parere di Giovanni Fagiuoli, professor di Leggi in quella Università e ghibellino nell'anima (21).

La Cronica pisana del Marangone conviene nella sostanza del surriferito discorso, ed eziandio aggiungevi: « Il conte Ugolino cercò « l'accordo dei fiorentini coi pisani dopo la strepitosa e fatal battaglia « della Meloria, mentre una nuova armata genovese composta di 40 ga- « lere minacciava arrecare ulteriori danni alla vinta repubblica. » Imperocchè troppo urgeva arrestare la seconda tempesta che ottenebravasi sull'orizzonte di Pisa; la quale se aveva tempo di scoppiare, tutto sarebbe stato per lei sterminato. Intraprese le trattative, si venne agli accordi a condizione; che i più facinorosi ghibellini da Pisa fossero scacciati e messi al bando, e che alcune castella i pisani ai fiorentini cedessero (22). In conseguenza di questo accomodamento, quantunque parziale, l'accorto Ugolino disciolse la menzionata lega guelfa, avendo da essa staccati coloro che ne formavano la base e il nodo principale. Laonde giorni men burrascosi ne conseguirono per la repubblica, che così acquistò tempo di trattare di pace anco con le altre città che le si erano dichiarate nemiche.

Tutto il merito dell'accordo stipulato coi fiorentini ridondò al conte di Donoratico, per cui fu salutato *Salvator della patria*, e con solenne *plebiscito* confermato per 10 anni capitano, rettore e amministratore del comune. — È cosa molto probabile, se non certa, che fin da quell'epoca l'arcivescovo Ruggero principiasse in suo cuore a odiarlo; poichè scorgeva in lui un personaggio che si sarebbe sempre ed animosamente opposto ad ogni suo ambizioso progetto. Ma lasciate da banda le congetture, sebbene non mancanti di buoni fondamenti, occupiamoci dei fatti

e di quelli in specie che anco i più stitici non possono impugnare, bastando essi al mio tema. — Il ritratto fisico-morale del conte Ugolino parmi non dover dispiacere ai lettori, ed anzi interessarli, perchè esso dà un idea delle qualità di quest'uomo celebre quanto sventurato.

Il conte numerava 75 anni circa di vita, allorchè montò sulla galera capitana che le altre per pubblico consenso guidar doveva alla battaglia poc'anzi rammentata, ove la prosperità della repubblica pisana fu in poche ore sepolta nell'onde del mare. I disagi, le guerre e la gravità delle cure in cui era stato continuamente occupato, non ne avevano per nulla indebolite le forze, infievolita la mente, o menomato il coraggio. Il suo principale studio era stato quello degli uomini, e nessuno meglio di lui li conobbe nella sua patria. Dotato di sottilissimo ingegno, d'animo ardito, di perspicacia grandissima, consumato nella pratica degli affari e avvolgimenti politici, fornito d'immense ricchezze, delle quali disponeva con accorta generosità, giunger potette a guadagnarsi utili e potenti amici. A lui non mancavano neppure i requisiti di ottimo capitano; essendochè era lento nel meditare, veloce nell'eseguire, circospetto e guardingo nel prendere una risoluzione, ma intrepido quando presa l'aveva. I perigli non lo spaventavano, in essi anzi diveniva più coraggioso; nella propizia fortuna destro a trarne profitto, ed alla mobilità di essa giammai affidavasi, se non quando era del tutto impossibile preveder l'avvenire colle norme del passato (23).

La vecchiaja degli uomini è stata da taluni paragonata in certi rapporti fisici a quella delle piante, cioè arida, torpida, infeconda e piena di malattie preparatorie l'organica dissoluzione del corpo. Ugolino però qual era stato negli anni suoi verdi, mantennesi in quelli oltre una maturità avanzata. Alto di statura, di maestosa presenza, grave appariva nelle rappresentanze civili, vivace e prontissimo nelle militari. Il portamento composto ed affabile risvegliava sentimenti d'ammirazione e di benevolenza in chi facevasi a rimirarlo: quando parlava, una specie di magia riuscivano sugl'ascoltanti le sue parole, franche, semplici ma eloquenti, e accompagnate da modi insinuanti e graziosi.

A tali pregi dello spirito e del corpo dal Gherardesca posseduti, il *Venerabil Padre messer l'arcivescovo Ruggeri* (dal cav. Fla. dal Borgo impropriamente così qualificato), niuno ne aveva da contrapporre, tranne *la virtù di saper dissimulare, per poscia pervenire con più sicurezza ad ottener vendetta;* il che è con vergognosa impudenza confessato dal suo enfatico panegirista testè citato. E il non evangelico odio e rancore che il *venerabil prelato* covava in petto contro del conte, traspariva ogni qual-

volta coi suoi più intimi confidenti facevasi di esso a favellare, poichè l'ipocrita in tuono d'ispirata profezìa ripeteva sovente l'allegorica frase: *non è lontano il tempo in cui la gran quercia di Donoratico aduggierà la repubblica.* Con qual animo ei dicesse questa e simili cose è facilmente comprensibile, quando un ponga mente agli avvenimenti posteriori; e rifletter si voglia alla proclività pur sempre mostrata dai pisani d'insospettirsi pel più leggero indizio, che a vulnerare l'indipendenza e libertà della loro repubblica accennasse.

Avanti d'inoltrarmi in altre questioni cade in acconcio esaminare le due principali accuse date ad Ugolino, cioè, se egli alla battaglia della Meloria facesse defezione, e se le castella ai fiorentini le cedesse a tradimento, ovvero per necessità. — In quanto alla prima rispondo: non vi è defezione, non vi è tradimento ove si combatte fino a che reggono le forze possibili a spiegarsi nella circostanza. In questo disgraziato fatto si pugnò con tanto furore per parte dei pisani, e con tanta lealtà e valore dal conte, che 4,000 furono i cittadini uccisi, ed Ugolino corse grave pericolo di rimaner prigioniero, mentre un suo figlio fu visto in catene ornare il trionfo de'nemici. Se egli non si fosse comportato qual doveva un uomo d'onore e zelante del patrio interesse e decoro, quei pochi cittadini ritornati a Pisa l'avrebbero rimproverato e accusato incontanente; e tanto più l'avrebber fatto i detenuti in Genova col proclamarlo iniquo traditore. Le cose peraltro passarono altrimenti, poichè non vi fu alcuno che lo tacciasse di fellonía, e la perdita della battaglia fu attribuita a sventura, e al maggior numero delle galere genovesi. Coloro che erano in cattività consigliarono anzi poco di poi la di lui elezione a *capitano generale di Pisa, come i romani in meno difficili circostanze avrebbero nominato un dittatore.* Gli storici contemporanei non ne fanno il minimo motto, lo che costituisce un ottimo argomento negativo; e chiunque abbia un poco di senno a prima giunta ben vede, che una defezione ed una disfatta completa non possono ammettersi nel tempo medesimo; laonde questa prima accusa è stolta, assurda, insussistente.

Il tradimento delle castella è parimente una calunnia inventata da Ruggero, come la prima è un invenzione di quelli che in tempi a noi più vicini hanno voluto far pompa, male a proposito, d'odiare tiranni. Effetto della necessità che imperava, e che pur sempre a sua posta impone leggi al mondo, fu la cessione delle castella ai fiorentini, suggerita dalla prudenza che insegnava ed insegna in simili casi sacrificare una parte a salute dell'altra più importante. Aggiungasi inoltre la più ampia facoltà che aveva dal popolo di trattare e conchiudere con essi la pace, onde la lega guelfa si disciogliesse. Il sincrono cronista Ricordano Ma-

lispini ci assicura che (cap. CCXLIII): « Se i fiorentini avessono attenuta la « 'mpromessa *(alla lega)*, la Città di Pisa sarebbe stata presa, disfatta, « e recatala a borgora, com'era ordinato: ma i fiorentini ordinarono « ch'e' Sanesi mandassono i loro cavalieri alla guardia de' Guelfi di Pisa. » La necessità adunque ripeto imponeva, la prudenza consigliava, e le facoltà il popolo avevagli date, ov'è il tradimento?

Mediante la cessione di alcuni fortilizzi ottennesi non solamente lo scioglimento della paventata lega, ma ne derivò l'altro prezioso e importantissimo vantaggio di avere i fiorentini e i senesi invece di offensori difensori, conforme il sopraccitato Malispini ne accerta. L'ostinazione negativa avrebbe all'opposto cagionata irreparabilmente la rovina totale della repubblica.

È poi ridicola e volgarissima favola quella de' *fiaschi di verdea o vernaccia* pieni di fiorini d'oro mandati dal conte in dono alla *Signoria fiorentina* per corromperla e indurla alla pace. Se per aver da essa pace era di mestieri comprarla a prezzo d'oro, perchè cederle le castella? E se queste esigevansi, perchè donare quei *fiaschi di fiorini?* Mi sento rispondere colle parole del cav. dal Borgo: « aspirava il conte Ugolino a divenire « sovrano indipendente in Pisa, e però con tal mezzo cercava di farsi ami- « ci e benevoli i fiorentini. » E se aspirava alla sovranità sarebbe stata certo balordaggine somma smembrare uno stato, del quale fattosi poi principe, malagevolmente lo avrebbe potuto conservare, perchè snervato e privo de' suoi principali baluardi. Non poteva egli neppure ignorare che tutti i comuni dell'Italia in quel tempo studiavano con ogni lor possa far guerra ed abbassare chi la faceva da assoluto signore; per la qual cosa anco il popolo fiorentino si sarebbe dichiarato suo nemico, nel caso che alla tirannide ei fosse trascorso, mentre l'unico motivo che induceva i fiorentini a tornare in concordia coi pisani era di voltare i nuovi alleati in devozione del guelfismo. Quanto i guelfi aborrissero i governi monarchici, è facile rilevarlo dando un occhiata agli annali ed alle croniche degli antichi nostri municipj; sicchè stoltezza per Ugolino sarebbe stato l'aspettarsi esito diverso; ed il conte era tutt'altro che stolto. Opportunamente osserva l'egregio Pignotti; che dello stesso addebito dato al Gherardesca furono tacciati i capi della fiorentina repubblica; dondechè apparisce la falsità di entrambe le accuse, e la mancanza di causa a delinquere nell'uno e negli altri. Ma ozioso sarebbe un più lungo discorso in confutazione di simiglianti calunniose imputazioni, poichè esiste una causa evidentissima e naturale giustificante l'abbandono delle castella, per la ragione che un nemico potente e armato richiesto di pace per parte dei deboli o dei vinti, non acconsentevi che a caro prezzo. Chi può tutto prendere colla forza delle armi se

non guadagna almeno porzione a titolo di donativo, non mai ripone il brando nel fodero sino a che non ha conseguito l'intento. Il gradato allargamento di territorio che con spese immense, cure e pene grandissime acquistò la repubblica fiorentina pel corso di più secoli, nella massima parte l'ottenne valendosi di propizie circostanze simili: e col toglierne ora a questo ora a quel comune, ai quali tutti finalmente dettò legge in Toscana.

Torniamo per alcun poco alla *Divina Commedia*. L'autore dopo aver scongiurata la natura a flagellar Pisa, affatto sommergendola colle acque dell' Arno, e ad annegare gli abitanti in punizione dell' invendicata morte del Gherardesca, le rimprovera inoltre:

Che se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figlioi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella

Come una semplice e mera ipotesi affaccia Dante il supposto tradimento delle castella, per aver motivo d'inveire con maggior ragione in quanto alla strage dei figli e nipoti di Ugolino, i quali attesa la loro giovanile età non potevano in veruna maniera esser complici di un fatto accaduto quattro anni addietro, e che come abbiamo di sopra dimostrato neppure al conte è a delitto imputabile. Il senso di questi versi non parmi molto astruso, nondimeno vediamo come ne discorrre Cristoforo Landino: « Fu gran cru-« deltà uccidere il conte non avendo il certo di suo tradimento: ma con-« cediamo che dovesse credere alla voce: cioè alla fama: et per questo lo « dovessi punire. Nientedimeno non doveva punire e' figliuoli maxime con « tal croce: cioè con si grave martoro. Imperocchè l'età loro novella et « tenera gli facea innocenti: perchè erono ancora sì giovinetti, che nè per « se pensavano agli stati, nè dal padre erono convocati in alcun consiglio. » Scandalizzato ancor più il poeta per tanta scelleraggine moltiplica le invettive contro Pisa uguagliandola a Tebe, città in tutto il mondo diffamata per inaudite atrocità, abominazioni e immani delitti.

Il trattato conchiuso da Ugolino coi fiorentini sciolse è vero la lega guelfa, ma nullameno il pericolo per i pisani non era del tutto dileguato, perchè minacciosi ed in armi restavano tuttavia i genovesi per mare, ed i lucchesi in terra. Questi due popoli collegati erano in grado ancora di recare nuovi disastri ai pisani, e forse ridurli a mal partito; per lo che Ugolino agli uni ed agli altri inviò messaggeri per trattare d'accordo. Lucca vi condiscese alle stesse condizioni pattuite coi fiorentini, cioè, che date le fossero in mano alcune fortezze di frontiera, a cui bisognò acconsentire per le medesime ragioni che persuasero accettare, per parte della repubblica di Firenze (24). Con Genova riescì infruttuosa e vana ogni pratica, poichè le

condizioni richieste erano si esorbitanti, che gli stessi prigionieri pisani vi si opposero. Avuta essi permissione da' genovesi di spedire ambasciatori alla patria, protestarono contro la cessione del forte di Castro in Sardegna, che i vincitori domandavano come taglia di redenzione di quei pisani medesimi lor prigionieri. Guglielmo di Ricoveranza, Puccio Buzzacherino de' Sismondi, Guelfo Pandolfini e Jacopo Aldobrandi furono scelti al nobile e generoso ufficio, i quali giunti a Pisa e introdotti alla presenza del consiglio, dissero; che i prigionieri preferivano morire tra le catene anzi che la patria si privasse di una fortezza della massima importanza, com'era quella di Castro, chiave della Sardegna, dal possesso della quale dipendeva quello dell'isola. Protestarono ancora che se mai i magistrati si fossero appigliati all'improvvida risoluzione, gli avrebbero accusati di fellonía, ed appena che avessero ricuperata la libertà ne avrebbero fatta strepitosa vendetta. In conseguenza del magnanimo proponimento, che le grandi virtù degli antichi cittadini romani rammenta, di cui pur troppo i moderni tempi son scarsi, fu rotto il negoziato coi genovesi, i quali *(son parole del Pignotti)* « con crudele ma utile politica si ostinarono a non riporre in libertà « i prigionieri per guisa, che trattenuti in dura carcere per circa 15 anni, « che tanto durò la guerra, la maggior parte vi finì miseramente la vita »

È dunque assurda ugualmente che le altre l'accusa, di avere il Conte Ugolino interposti segreti ostacoli alla conclusione della pace con Genova, essendochè anco il Marangone nella sua Cronica pisana ci dice: esservisi dichiarati contrari gli stessi prigionieri, che minacciavano di accusare di fellonía i Magistrati, i quali a tal smoderato prezzo l'avessero consentita. Ed il primo magistrato della repubblica era il Gherardesca: egli però sarebbe stato il primo ad esser colpito dalla vendetta dei recuparati in libertà. L'impugnare peraltro a spada tratta l'esistenza di questi segreti ostacoli imputati al conte sarebbe superflua impresa; poichè avvi un argomento positivo ed evidente che lo scusa nel modo il più luminoso. Dall'epoca della battaglia della Meloria alla conclusione della pace corre uno spazio di 15 anni, ed egli governò la repubblica i soli 4 primi di detti anni. Cosa fece il *venerabile arcivescovo* suo successore di governo? Cosa fecero gli altri che all'Ubaldini venner dopo nei rimanenti undici anni? — *I genovesi s'ostinarono con crudele ma utile politica,* e la pace non fu fatta. Lo stabilire la medesima non dipendeva dal conte Ugolino ma da' genovesi; i genovesi non la vollero; perciò chiunque abbia un poco di buon senso dee assolverlo dall'indebita accusa, ed aggravarne Ruggero che la inventò per fargli perdere il favore del popolo.

La lealtà e rettitudine del conte Ugolino resta in modo irrefragabile confermata dal fatto seguente. — La lega convenuta in Firenze il 12 otto-

bre 1284, tra le repubbliche di Genova, Firenze e Lucca, per sterminare Pisa, stipulò d'accordare un mese di tempo al Gherardesca e a' suoi figli non carcerati in Genova, ed al giudice di Gallura Visconti, se volevano aderirvi; quando che però le terre e castella da essi tenute in Sardegna a titolo di feudo della repubblica pisana, dichiarassero tenerle per i genovesi. Sdegnarono essi come fedeli cittadini un' alleanza diretta a danneggiare la patria, conforme il contemporaneo Fra Tolomeo da Lucca ne suoi *Annali* patrii ci ha lasciato scritto. « Eodem tempore, Lucenses, cum Florentinis, « confœderati cum Januensibus contra Pisanos, in qua confœderatione requi- « sitibus Comes Ugolinus, noluit consentire: studuit tamen parti Tusciæ pla- « care, ut ex effectu probatur, pro pactis servandis. » Il cav. dal Borgo pubblicò il citato documento, e non ignorava tampoco il racconto di Tolomeo; e nonostante per servire allo spirito di partito ne ritrasse argomento sfavorevole al conte!

Il Sismondi si lascia è vero sfuggire l'epiteto di tiranno relativamente ad Ugolino; ma come egl' intenda poi far uso di detto epiteto lo ha poscia esplicato al cap. XXVI: « in sul cominciare del quattordicesimo secolo la « maggior parte delle città italiane erano governate da un *signore o tiranno;* « giacchè gl' italiani sull' esempio dei greci, adopravano questi due nomi « come sinonimi. » La tirannia di chi siede alla testa di un governo qualunque è d'uopo che sia dimostrata delle azioni, come per esempio; di aver usurpato con arte e modi illeciti il supremo potere onde rivolgerlo a danno de' popoli: ovvero che gli atti di chi regna sieno ingiusti, prepotenti, arbitrarj ed offendenti i sacri e legittimi diritti delle genti. Esaminiamo un poco la condotta del conte Ugolino, per vedere se egli trascorresse a tali estremi.

Il più volte rammentato cav. dal Borgo, è il più inimico scrittore che del Gherardesca abbia trattato; ed esso è che lo accusa di usurpazione, mentre il desiderio di comparire erudito nella patria storia lo ha tradito a segno, da somministrare abbondanti materiali per difendere Ugolino da questa e da altre accuse. Il Sismondi però confessa; *che le ampie e numerose sue dissertazioni non valgono a giustificare i pisani dal rimprovero di crudeltà fatto loro da Dante:* Indi poco dopo riprende: « A noi forse « più che al cav. dal Borgo importa immediatamente giustificare Pisa e le « famiglie ghibelline da così grande crudeltà: pure non sappiamo immagi- « nare qual vi possa essere così grave delitto che renda ligittimo il sup- « plizio d'Ugolino e de'suoi figli. » Nella disser. XI il dal Borgo racconta; che il 18 Ottobre 1284 convocatosi il consiglio grande della repubblica, il *conte Ugolino fu investito della carica di potestà,* e che quindi pronunziò quel discorso superiormente riportato ed approvato dal consiglio medesimo,

quantunque il Fagiuoli con gonfie e inconcludenti parole tentasse far trionfare un'opinione diametralmente opposta, quanto rovinosa. Lo spirito esaltato, fanatico e dirò anco visionario del cav. dal Borgo si manifesta nelle prime pagine del suo libro; ma giunti che siamo a questo passo è forza esclamare: *che affatto mancava di criterio e di giudizio.* Com'è possibile azzardare l'accusa d'usurpatore, mentre dipoi egli stesso conviene che il Gherardesca *fu investito della carica di potestà dal consiglio grande della repubblica;* il qual consiglio aveva in se stesso per fondamentale ordinamento tutta l'autorità d'eleggerlo, e quell'ancora di variare e riformare la costituzione dello stato? La parola *investire* di cui si è servito vuol dir concedere facoltà d'esercitare un determinato potere, che nel caso attuale concerneva l'universa giudicatura civile e criminale nella repubblica. Unita questa carica all'ufficio di capitano del popolo che già eragli stata conferita molto tempo innanzi della battaglia della Meloria, e la speciale *e prima cura affidatagli di far in modo che si sciogliesse la lega guelfa formata contro la patria,* significa non solamente la sua legale dipendenza dal popolo sovrano, ma dimostra inoltre la legittimità de'modi coi quali ascese agl'indicati ufficj. Resta ora a vedersi se a tirannìa rivolgesse il conte Ugolino quel potere che la repubblica gli affidò: vediamolo pure a sua finale escusazione.

Ingiustizie, prepotenze ed arbitrii, nessuno storico antico che io abbia potuto riscontrare rinfaccia al celebre ed infelice Gherardesca, tranne il tradimento delle castella, del quale già sappiamo qual conto si debba fare. Il Sismondi tra i moderni indotto nell'inganno dal cav. dal Borgo, lo aggrava di un misfatto commesso in un trasporto di collera, cioè, d'avere ucciso un nipote di messer l'arcivescovo Ruggero, lo che è diversamente raccontato dal pisano messer Francesco di Bartolo da Buti nel commento alla D. C., il quale asserisce: che « uno nipote del detto arcivescovo fu morto da uuo parente « del ditto conte perchè vagheggiavano una medesima donna: onde lo ditto « arcivescovo propostosi di vendicarsi fece trattato contra lo ditto conte. » Con tutta la riverenza dovuta al Sismondi, mi sembra preferibile prestar fede al da Buti, non tanto perchè antico scrittore e pisano, ma perchè è più verosimile il fatto. Che la gelosia possa far trascendere la gioventù a simili accessi di furore, migliaja di casi ne fanno testimonianza; ma che un uomo di età, scaltro e prudente come il conte Ugolino si lasci sopraffare talmente dalla collera da uccidere un nipote di colui il quale cercava farsi amico per liberarsi, e cacciare da Pisa l'intruso Visconti, parmi affatto incredibile.

Cristoforo Landino nel suo accreditato commento alla D. C. concorda col da Buti con queste letterali parole: « Era in quelli tempi Arcivescovo di « Pisa messer Ruggieri Ubaldini; et intervenne che un suo nipote fu morto

« da un parente del conte per gelosia di una donna la quale ciascuno di loro « amava: *la quale ingiuria l'arcivescovo pensò di vendicare sopra del conte.* »

Ha formato in ultimo luogo soggetto di rimprovero pel Gherardesca l'espulsione da Pisa di *Nino giudice di Gallura,* il quale si era intruso a parte dell'autorità che al di lui avo soltanto la repubblica aveva conferita. Degno d'*Inferno* però il credette l'Alighieri; ma in grazia di essersi egli adoprato acciocchè non restasse inulta la morte deplorabile dei Gherardesca, non senza sorpresa finse vederlo nel *Purgatorio,* ove al can. VIII lo ha così esaltato:

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
O, diss'io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita
Ancor che l'altra sì andando acquisti (25).

Ugolino Visconti figlio di una figlia di Ugolino Gherardesca, apparteneva ad una delle famiglie più potenti di Pisa, la quale possedeva la giudicatura di Gallura in Sardegna. Restato orfano del padre, l'avo lo prese in protezione e tutela, e lo creò suo segretario, allorquando per 10 anni fu proclamato signore, amministratore e governatore della repubblica. Ben presto il Visconti costrinse il conte di Donoratico di metterlo a parte come uguale del potere ad esso solo confidato. « *Ma la suprema potestà divisa* « *(son parole del Pignotti), di rado ha tenuto un governo tranquillo: pe-* « *rocchè nacquero subito delle pericolose rivalità tra i due Rettori.* » La tranquillità interna della repubblica ne fu pertanto turbata; talchè dopo molte agitazioni, tumulti e variati tentativi per mettervi un termine, il Gherardesca s'accostò all'arcivescovo, e con esso infine stabilì di disfarsi del Visconti. Prima d'appigliarsi a questo troppo ardito passo, che al conte aperse la via a fatali sciagure, l'avo ed il nipote renunziarono alla pubblica amministrazione, e privati cittadini tornarono. Tosto però riconciliaronsi per riassumere il governo di Pisa, dopo averlo abdicato: essendochè « gustata « una volta la tazza del supremo potere inebria a segno, da non potersi così « agevolmente abbandonare *(Pignotti, Storia ec.).* » Il popolo pisano s'indispose allora contro i due rettori, e l'arcivescovo ne profittò per perfezionare le sue ambiziose mire, nel modo che dal Maccioni è superiormente narrato.

Per non tediare il cortese lettore riepilogando le cose già dette in quanto al tradimento di cui si servì l'arcivescovo per imprigionare il conte, onde disporne quindi a seconda degli avvenimenti, aggiunger debbo

che ordinò fosse custodito in ben guardata torre, riserbando ad altro tempo il di lui supplizio. Il governo dell' Ubaldini non piacque affatto ai pisani, i quali ben presto risolsero scegliersi altro capo, come un moderatore avevangli già dato nella persona di messer *Gualtieri da Brunforte* da essi eletto potestà poco dopo la sollevazione del 1 luglio. Nonostante che frenata gli avessero l' usurpata autorità, non furon contenti, e lo vollero di tutta spogliare. L' anonimo autore de' *Frammenti di storia pisana* pubblicati dal Muratori (*Rerum italicarum scriptores, tom.* XXIV.) ci racconta: che nel tempo della carceratione di Ugolino Gherardesca figli e nipoti, malcontento il popolo di messer l'arcivescovo, scelse a suo governo messer lo conte Guido da Montefeltro con la carica di potestà, capitano del popolo di Pisa, e capitano generale di guerra del comune, con salario di 10,000 fiorini d'oro per anno, e ciò per tre anni. Quindi soggiunge: « Quando lo dicto Messer lo Conte Guido giunse in Pisa (*proveniente da* « *Asti*), lo Conte Ugolino, e 'l Conte Gaddo, e Uguccione suoi figliuoli, « e Nino dicto Brigata figliuolo del Conte Guelfo, e Anselmuccio figliuolo « del Conte Lotto suoi nipoti, ch' erano in pregione in della Torre « de' Gualandi aveono principiato a morire...., già erano morti lo Conte « Gaddo e Uguccione di fame; e gli altri morinno in quella medesma « septimana anco per discrecta di fame..., e dissesi, e credeasi, che se 'l « Conte Guido fusse giunto in Pisa, innanzi che fusseno cominciati a mo- « rire, o che fusseno così venuti meno, che non arè lassato nè patito, « che fusseno morti per quello modo, che li arè scampati da morte. » Il cav. dal Borgo non impugna questa narrazione; anzi ancora lui concorda, che « scorsi alcuni mesi dopo l'avvenuta carcerazione d'Ugolino, non piacque « altrimenti ai pisani il governo dell' Arcivescovo; » dondechè ne emerge nel modo il più evidente e luminoso, che la sua involontaria ritirata dall'amministrazione della repubblica volle contrassegnare con un atto d'inaudita ferocia, temendo che se in vita lasciava i Gherardesca, un giorno o l'altro recuperassero la libertà, e per conseguenza gli facessero scontare il suo tradimento e perfidie. È facile adesso dedurre e concludere chi dei due fu tiranno, se il conte Ugolino, o l'arcivescovo Ruggero!!

L' ambizione dell' Ubaldini non ebbe adunque altro sfogo che nel sacrifizio di cinque vittime, sacrifizio che ad esso fruttò meritate afflizioni. Il più volte rammentato cav. dal Borgo, ingiustamente così ne compiange la fine: « Poichè essendo stato accusato alla Corte del Papa da Nino « Visconti Giudice di Gallura suo atrocissimo nemico, di aver dato mano « alla morte del conte Ugolino, e degli altri di quella casa; ed essendo « stata rimessa la cognizione di tal causa nel cardinalo Jacopo Colonna; « fu finalmente sentenziato dal medesimo, e condannato l' Arcivescovo

« ad un perpetuo carcere; la qual cosa intendendo egli in Pisa, ne prese « tanto dispiacere, che d' affanno e di dolore si morì. » Privato della sede arcivescovile, alla quale fu nominato il successore, lui vivente (26), nella città di Viterbo precipitò nel sepolcro l'anno 1296, esecrato da tutti i cuori ben fatti e capaci di apprezzare la barbara inumanità da esso commessa riguardo ai Gherardesca, il cui efferato e tragico supplizio è stato e sarà pur sempre degno di pietoso orrore.

Non vaghezza di far mostra di sapere mi ha spinto a discutere questo interessante punto di storia, ma l'amore pel vero, che con fino ed elaborato studio in questo caso diversi scrittori hanno cercato nascondere, all'oggetto di scusare i pisani dal rimprovero di crudeltà loro fatto da Dante; la cui rampogna si meritarono in pena del non aver fatto pagar il fio all'Ubaldini della sua nefanda scelleraggine e inaudita empietà. Se io sia riescito nel mio divisamento non lo so; in caso negativo, gradirò che altra penna più abile e dotta della mia supplisca ove bisogni ai vuoti da me lasciati, ovvero a corregger gli errori in cui io possa essere incorso.

BASSORILIEVO ATTRIBUITO A MICHELANGELO

Il desiderio d'internarmi nella cognizione delle vere cause che provocarono la catastrofe del conte Ugolino mi ha spinto a trattenermi lungamente intorno alle medesime, in guisa che forse di soverchio mi sono allontanato dal bassorilievo e dal quadro, nelle prime pagine di questo libercolo menzionati, e de' quali torno a parlare. — La sola tradizione a Michelangelo attribuisce il bassorilievo in terra cotta assai schiacciato che rappresenta il conte Ugolino in mezzo ai patimenti, cui nella *torre della fame* dee aver sofferti, dopo che ne *sentì chiavar l'uscio di sotto.* E la storia del principe delle belle arti affatto tace del bellissimo lavoro che scendo ad illustrare, degno senza dubbio d'esser attribuito a sì eccelso artista: perocchè chiunque ne sia l'autore, col Buonarroti rivaleggia di merito e di sapere. Ascanio Condivi e Giorgio Vasari, ambedue pubblicarono la biografia del loro maestro, lui vivente; laonde è possibile aver esso modellato questo bassorilievo negli anni che sopravvisse, fino agli estremi giorni sempre intento all'esercizio delle tre arti sorelle figlie del genio. E poco importa in ultima analisi sapere il nome dell'autore di celebrate opere antiche, poichè quando la tradizione si mantiene di generazione in generazione, unisona e conforme nel giudizio delle opere dell'ingegno, ciò costi-

tuisce il migliore e più sicuro argomento che mai possa fare l'elogio delle opere medesime. Infatti il greco *Apollino della tribuna* d'ignoto scarpello, non è meno stimato della *Venere de' Medici* scolpita dal Cleomene d'Apollodoro, che in tempi prossimi a quei di Fidia nella Grecia fiorì. Il prestigio de' nomi talvolta precipita de' giudizj ostanti col merito reale degli oggetti, in ossequio e dilezione di coloro de' quali vengono detti fattura. Del celebre Amorino che Michelangelo ancor giovinetto scolpì, spacciato come greco lavoro, un gran *signorone* di quei tempi fece acquisto, mediante considerabil somma di denaro; e allorquando gli fu nota l'astuzia di cui l'autore vivente si era servito per farla credere antica, altamente spregiandola poco mancò, che con le sue mani profane in minuti pezzi l'infrangesse.

Nel caso del bassorilievo in discorso io non oserò affermare con sicurezza essere stato modellato dal Buonarroti; quantunque, ripeto, la tradizione ad esso lo riferisca, e ciò anche si legga in piè di un intaglio in rame fatto nell' ultimo passato secolo, il quale tuttora esiste, e che unisco al presente opuscolo, acciocchè il lettore abbia comodità di esaminarlo a suo piacimento. Il Vasari d'altronde nella vita di *Pierino da Vinci* ci descrive un bassorilievo, rappresentante lo stesso soggetto, e quasi nello stesso modo trattato; sicchè potrebbe taluno non senza ragione assegnarlo al nipote del gran Lionardo. Sia pure; ciò poco interessa, bastando a tutta sua lode che per tre secoli al Buonarroti sia stato attribuito, e che gli artisti e i veri intelligenti tuttora confessino trovarvi il genio, il merito ed il sapere rarissimi, che l'autore del *Mosè* e di *Lorenzo de' Medici duca d' Urbino* imprimeva alle sue opere divine. In fin de' conti, Pierino da Vinci fu scuolare di Michelangelo, fece delle opere eccellenti in scultura, e da lui si attendevano cose di maggiore conseguenza, allorchè repentina morte lo tolse ai viventi nella immatura età di cinque lustri appena.

Il momento scelto dallo scultore in questo lavoro mi sembra quello espresso da Dante coi versi:

> Poscia che fummo al quarto dì venuti,
> Gaddo mi si gittò disteso ai piedi
> Dicendo; Padre mio che non mi ajuti?
> Quivi morì: . . . . . .

Di fatto un solo de' Gherardesca è rappresentato estinto, il quale può essere appunto Gaddo; mentre un altro di loro pur vinto dal digiuno è presso ad esalar l'ultimo fiato. Ugolino spira fierezza e dolore, e ben si scorge in lui che più del timore della vicina morte lo accuora la pietà pe' figli, intanto che gli altri due se ne stanno assiderati e meditabondi sulla propria sventura. Il luogo ove il caso seguì, è indicato da quella figura seduta in basso che rappresenta il fiume Arno personificato, il quale in due parti Pisa divide.

Superiormente si vede una figura allegorica al genere di supplizio inflitto ai Gherardesca, cioè la *Fame,* nel modo che la descrive Ovidio, nuda, secca, paurosa e anelante di cibo. Quel braccio che ella tiene steso come indicante un qualche oggetto, è presumibile che additar voglia il palazzo di residenza dell'arcivescovo, da dove si partì l'atroce comandamento che i Gherardesca spengeva. Non mi tratterrò a far riflessioni in quanto ai pregi della poetica composizione ed alla squisitezza del disegno, essendochè ognuno può farlo rimirando l'annessa stampa, che potrà servire di studio a quei giovani i quali nelle arti imitative s'iniziano, ed i quali sopra d'ogni altra cosa abbisognano d'imparare la maniera del comporre filosofico; senza di che le arti belle si riducono a frivole e puerili bambocciate, mancanti di scopo e di ragione.

QUADRO DIPINTO A OLIO DAL COMM. P. BENVENUTI

Molto tempo prima di vedere il dipinto del Benvenuti avevo già vista una litografia fatta a Parigi di questo suo bellissimo lavoro, e sotto alla medesima vi lessi:

I non piangeva, sì dentro impietrai;

lo che subito mi fece ricordare la tragica storia dell'eccidio de' Gherardesca da Dante narrata. Fin d'allora mi nacque sospetto che quel verso non fosse esattamente appropriabile a quella composizione, poichè de' quattro tra figli e nipoti rinchiusi nel carcere insieme col conte Ugolino, due sono già freddi cadaveri ed ammucchiati sulle gambe del terzo che stringe un ginocchio del seduto genitore; mentre il quarto gli tende le braccia in atto di chiedergli aita e soccorso. Il suddetto verso appartiene alla prima giornata dopo che fu chiusa la porta della torre fatale, e la composizione ricorda sicuramente la quinta. Nella quarta muore Gaddo, e gli altri perirono in seguito, come Dante per bocca di Ugolino ha detto:

Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Fra 'l quinto dì e 'l sesto: . . . .

Ciò avvertito espongo; che il quadro mi sembra ben pensato innanzi di metter mano al lavoro, poichè in ogni sua parte è pieno di raziocinio e di giudizio. Scorgesi che il dipintore moltissimo s'internò nel tristo caso, avendo posto Ugolino in atteggiamento dignitoso e vibrante dagli occhi sguardi d'ira feroce, per cui la sua fisonomia esprime le dolorose passioni, che all'infelice vecchio l'anima tormentavano. La scena non poteva rappresentarsi più commovente e luttuosa di quel che abbia fatto l'esimio Benvenuti, che

in nulla si è giovato della composizione del bassorilievo superiormente illustrato. L'uomo d'ingegno trova sempre delle risorse per piacere, interessare e vestire col carattere di nuovità, anco quei soggetti trattati molte volte da uomini preclarissimi, i quali come argomenti vecchi e già esauriti son da mediocri artisti o rigettati, o servilmente copiati.

In quanto all'estetica, sebbene io non sia pittore, nondimeno dirò senza veruna pretensione ciò che penso, sì del disegno quanto del colore. Il disegno parmi dottamente studiato, le forme scelte e squisite, gl' insieme naturali in modo, che nelle parti nude sembra vedere degli esseri reali. Il colorito robusto, fresco, trasparente e adattato, appaga l'occhio; oltre di che il possesso dell'arte e il maneggio franco del pennello che il com. Benvenuti ha quivi impiegato, fanno reputare questa per una delle molte sue eccellenti opere che abbia fatte nella maggior vigorìa dell'età.— La mia ben scarsa intelligenza non mi ha fatto segnalare veruna menda nel prefato quadro; e quando anche alcuna ne avessi ravvvisata, ciò lascio volentieri rilevare a coloro i quali sembrano non aver altr'occhio che per vedere i difetti de'sommi artisti, ed altra lingua che per anatemizzarli; profondendo invece smoderatissime lodi intorno a certe deboli produzioni, che tutto giorno escono in copia dalle officine della folla artistica moderna, la cui volgarità è tale, da non farla degna di un posto neppure nel vestibulo del tempio della Gloria (27).

NOTE

(1) Ugolino II figlio del conte Guelfo de' Gherardesca discendeva da un antica famiglia, traente, siccome alcuni opinano, la sua origine da uno stipite comune cogl'*Ildebrandeschi* di Sovana. Essa possedeva varie castella ed estesissimo territorio presso al mare, che oltre la Cecina bagna le feconde pianure di *Donoratico*, cui da remoto tempo teneva a titolo di feudo imperiale. La più antica memoria che di essa si conservi è forse un istrumento dal quale apparisce; che Walfredo di Ratchauso l'anno 754 fondò e dotò l'Abbazia di S. Pietro a Palazzuolo, ossia a Monteverdi, nel distretto di Piombino, il quale istrumento fu pubblicato dal professor Maccioni in un *Sommario di documenti riguardanti la famiglia Gherardesca.* Nella seconda metà del secolo XIII il maggiorente dei conti di Donoratico era appunto Ugolino II, principalissimo cittadino in Pisa, attese le molte ricchezze, parentele, aderenze e talenti di cui abbondava. Nonostante dovette pur soccombere alle frodi di un prete imbelle e maligno. — Le campagne intorno a Donoratico son sempre proprietà della casa Gherardesca; ma il feudale fortilizio è oggidì una macerie di sassi, ugualmente infranti, come già furono schiacciate le barbare leggi protettrici dei feudi.

(2) Il palazzo attualmente posseduto dai signori Gherardesca in Firenze, presso la *Porta a Pinti,* in tempi a noi remoti apparteneva alla famiglia fiorentina Scali, e quindi al *Magnifico Ottaviano* de'Medici. *Contessa o Contessina* figlia del prefato Ottaviano, e di Francesca Salviati zia materna del granduca Cosimo I, lo portò in dote maritandosi al conte Ugo della Gherardesca. Essa ebbe due fratelli, cioè, Alessandro cardinale e arcivescovo di Firenze, il quale assunto al pontificato cambiò il nome in Leone XI, e Bernardetto, cui essendo in odio a' suoi parenti sovrani della Toscana, abbandonò la patria per trasferirsi a Napoli, ove acquistò il ducato d'Ottajano, tuttora conservato da' suoi discendenti.

(3) Altri celebri artisti hanno trattato questo sublime episodio della *Divina Commedia.* Per quanto è a mia notizia l'inglese Reynolds, il cavalier Luigi Sabatelli, il Diotti, e il professor Giuseppe Bezzuoli, sono quelli che più si sono distinti in questo sì difficile tema. Sfortunatamente non ho veduto alcuno di questi lavori, e solo io posso dirne ciò che ho potuto rilevare o da incisioni o da qualche relazione. — Del quadro di Reynolds conosco una stampa a *fumo.* Il momento scelto dal dipintore è quello in cui cade morto Gaddo; Anselmuccio si stringe a un braccio di Ugolino, che stralunato e impietrito dal dolore non dà ascolto. Uno dei giovani sostiene il morente, l'altro colle scarne mani si copre in parte il volto; e la sua bocca esprime un pianto convulso. — Il Sabatelli scelse l'istante in cui morti e figli e nipoti, il misero Ugolino già cieco brancola sopra i freddi cadaveri. Ho veduta un'incisione assai bella del Bettellini, in cui è tradotta questa scena patetica e terribile. — Il Diotti, il quadro del quale sta ora incidendo Cesare Ferreri, professore d'intaglio a Pavia, secondo quello che ho udito dire, ha scelto lo stesso momento del Reynolds: ma nulla avendo veduto, nulla posso dire. — Il professor Bezzuoli in un quadro oggi posseduto dal professore Orazio Greenough, scultore americano, preferì quella tremenda ora in cui l'infelice famiglia sbigottita e digiuna *sente chiavar l'uscio,* mentre aspetta il consueto cibo. Non ho veduto questo dipinto, che mi dicono, di grande effetto. In esso vedesi un de' figli di Ugolino porger l'orecchio alla serratura della porta del carcere per meglio udire se veramente conficcavano l'uscio a basso. Stralunato è in volto, e colle

chiome irte sulla fronte. Ugolino ritto in piedi è in atto di fremere ferocemente presago della funesta sorte che aspetta lui e i suoi cari, e non bada ad Anselmuccio, che piangendo e sbigottito gli stringe un braccio e gli domanda:

. . . . .: tu guardi sì, padre, che hai?

Uno de' figli incatenato è prosteso al suolo nel massimo spavento. Chi mi fece questa relazione a voce non si rammentava bene della posizione dell' altro infelice chiuso nella fatal *Muda.*

(4) Una recente *biografia* del conte Ugolino è stata pubblicata in Pisa per cura di *Ferdinando Grassini*, segnata colle lettere iniziali Gno R., verso la fine della quale si legge: — *Difensore non smorfioso della mia natale città* (Pisa), ... *risoluto a far tutto per essa, eccettuato però sempre il sacrifizio della verità, e del criterio; senza la turpe abitudine a adulare le persone e trapassate e viventi, in qualunque rango e ordine sociale elle fossero, o sieno poste, spero di avere adempiuto al dovere di libero, non appassionato scrittore anco in questo biografico lavoro.* Tal protesta dovrebbe ognuno tenerla fitta nella mente allorchè prende a scrivere dei *fasti* o dei *tristi* degli uomini; ma l'autore sembra che non l'avesse ancora imaginata quando a dettare si pose quel *biografico lavoro.* Altrimenti i moltiplici e supposti delitti attribuiti al conte di Donoratico non gli avrebbe ostentatamente ripetuti, perchè assurdi, infondati e calunniosi; per la qual cosa il *sacrifizio della verità e del criterio* non è un dubbio, ma una realtà, ponendo a confronto quella *biografia* con le autorità di scrittori di ben altro peso, da me invocati a difesa di un personaggio che comunque occupa un posto luminoso nelle storie del secolo XIII. — Talvolta però avviene che sotto il velame delle cose antiche, si cerca copertamente sfogare passioni di più recente data!!

(5) Il celebre P. Ughelli nella *Italia Sacra*, *(Serie degli arcivescovi pisani, tom. 3. pag. 444)*, così dipinge l' arcivescovo Ruggero degli Ubaldini: — *Vir utique efferati, et inexorabilis animi . . . . Quem merito Dantes Aligherius in sua divina commaedia in ultrices inferni flammas detrusit, crudelisque facinoris his carminibus meminit.* — Ho creduto necessario riportare le testuali parole di uno scrittore ben ricevuto dalla Chiesa, acciocchè alcuni epiteti da me usati per qualificare messer l' arcivescovo Ruggero trovino un sostegno inrecusabile per parte di chi fu anzi facile scusare le colpe e i delitti del clero.

(6) Nel tomo 2° delle *Memorie di più illustri uomini pisani* si può vedere alla pag. 205 e segg. l' *Elogio di Ugolino Visconti*, scritto dal Maccioni, e stampato in Pisa nel 1791.

(7) Questo Buonaccorso era de' Lanfranchi, e per conseguenza ghibellino accanito, e di famiglia emula e nemica del Gherardesca. Era esso a un tempo canonico di Pisa e pievano di S. Casciano, come si rileva da una carta del dì 18 marzo 1295, qual si conserva nell' Archivio dei signori Roncioni di Pisa.

(8) Non oserei con tutta sicurezza asserire; che *Buonaccorso Giubetta* luogotenente dell' arcivescovo sia lo stesso *Buonaccorso Lanfranchi* di sopra rammentato; ma per alcuni riflessi che sarebbe qui troppo lungo esternare, inclino crederlo il soggetto medesimo. *Giubetta* può essere un pronome usato in luogo del cognome, lo chè comunemente praticavasi negli andati tempi, non esclusi i più diligenti storici e cronisti.

(9) Allorquando accadde la catastrofe dei Gherardesca, Dante aveva 23 anni di età, essendo nato nel 1265, e Giovanni Villani 11, il quale venne al mondo nel 1277; perocchè ambedue sebben giovani ne sono contemporanei, onde meglio di qualunque altro posteriore scrittore ne dovettero essere informati.

(10) La celebre disputa insorta tra i due preclarissimi professori all' Università di Pisa, Gio. Carmignani e Gio. Rosini, in seguito delle parole di G. B. Niccolini riportate nel testo, divisero le opinioni di molti letterati italiani, or sono pochi anni decorsi. Alcuni concorsero ad interpretare il noto verso nel senso inteso dal cav. Carmignani, cioè, che Ugolino si cibasse delle carni dei propri figli; altri col cav. Rosini sostennero il contrario parere. Tra di questi avvi l'illustre V. Monti, in una lettera del quale diretta a D. Veleriani, ed inserita nell'*Antologia* tom. XXI, è rimarchevole e convincente questo brano: — « Nella narrazione di quel terribile « fatto, quale si è l'intenzione del poeta? Sicuramente quella di destar lacrime e compas- « sione. Ora e me pare che lo spettacolo d' un padre che divora i suoi figli spenga tutto d'un « tratto e negli occhi il pianto, e nel cuore la compassione; pare che Ugolino mi si presenti « non più come uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura: « la pietà convertesi in raccapriccio; e l'effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori « di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga « anche l' orrore di raccontarlo: perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante ma « di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso si orrendo, e l' accenni « senza porvi una parola, che ne faccia in qualche modo scusa, senza sillaba, che ne dimi- « nuisca l' orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di commiserazione. Si « fa ancora innanzi al pensiero un' altra considerazione, che a me sembra di molto peso. Il « Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si tro- « varono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli, « primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso: in secondo luogo sarebbero ap- « parsi nelle membra smozzicate dei suoi figli visibili segni di quel suo bestiale nutrimento: « e un simil fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo « punto, chi mai può creder Dante si povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un « tal fatto con tanto discapito d' interesse e di compassione verso il protagonista di tanta « tragedia? »

(11) La torre detta la *Muda* era situata sulla piazza degli *Anziani* ora appellata de'*Cavalieri*, i di cui avanzi sono incorporati nel palazzo ov' è l'Orologio dal lato sinistro. Essa apparteneva ai Gualandi e fu ridotta a carcere di stato, allorquando fatto prigioniero il conte Ugolino, temendo Ruggero che potesse evadere dalle carceri ordinarie, prescrisse che riparata detta torre, ivi fosse trasferito come in luogo di maggior sicurezza, e nella quale poi finì crudelmente i suoi giorni.

(12) Il numero de' pisani fatti prigionieri da' genovesi sì nella battaglia della Meloria che negli antecedenti fatti d'arme, ascese circa a 11,000, spettanti alle più cospicue famiglie di Pisa, tra i quali vi fu il conte Lotto figlio del conte Ugolino Gherardesca. Di essi appena 1,000 tornarono in patria, allorchè dopo 15 anni di cattività fu finalmente fatta pace tra Pisa e Genova, essendo gli altri mancati o per stento o per crepacuore. È nota la derisoria frase di cui gli emuli dei pisani si servivano per denotare il numero grande dei prigionieri, cioè; *chi vuol veder Pisa vada a Genova.*

(13) Il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana* (t. V, l. III.) ci avvisa; che il commento volgare alla D. C. impresso in Venezia nel 1477 da *Vendelin* da *Spira* come opera di Benvenuto Rambaldi da Imola, appartiene invece a Iacopo della Lana, che è quello da me in questo luogo citato. L'infaticabile L. A. Muratori rese pubblico il vero commento latino dell' *Imolese*, qual si trova nelle biblioteche *Laurenziana* ed *Estense;* lo che si può riscontrare nelle sue *Antichità del medio-evo.* Il della Lana e Benvenuto vissero contemporaneamente; e perciò all' uno o all' altro che spetti il commento da cui ho tratto questa narrazione, parmi meritare ugual fede.

(14) Il cav. Fla. dal Borgo seguitando la *Cronica Marangoni* racconta: *che Ugolino, figli e nipoti furono posti sotterra nel chiostro de' Frati Minori di S. Francesco di Pisa. In progresso di tempo tutte quell' ossa furono levate da quel Deposito, e come reliquie di Martiri del Guelfismo, trasportate in altra sepoltura in Firenze, pazzamente creduta di decenza maggiore, da un frate Guardiano di quel convento.* Fatta da me diligente ricerca, si negli antichi sepoltuari della chiesa di S. Croce di Firenze, come sulle lapide esistenti nella medesima, non ho trovato motto che ricordi simigliante traslazione; la qual cosa non mi par possibile che la ignorassero, o la volessero trascurare i tanti e minuti scrittori che Firenze hanno illustrata.

(15) Nel 1228 Ezelino da Romano fece prigioniero Guglielmo nipote di Tiso da Campo S. Piero, allora fanciullo, il quale fu educato nella di lui corte, perchè nasceva da una sua sorella. Essendo poscia morti Tiso e Giacomo da campo S. Piero, pareva che l'odio di Ezelino contro di essi dovesse cessare, ed i legami del sangue dover riprendere il debito vigore col giovine nipote Guglielmo. Accadde però tutto all'opposto, poichè Ezelino nel 1240 ordinò che foss' egli carcerato; in conseguenza di che quattro de'signori di Vado suoi stretti parenti si presentarono al tiranno offrendosi mallevadori di Guglielmo. Appena rilasciato si rifugiò nel suo castello di Treviglio che fortificò in modo da non paventare un colpo di mano per parte del zio. Ezelino fece subito rinchiudere nella fortezza della *Cornuda* i generosi fratelli di Vado, di cui in appresso ne furono murate le porte. Per più giorni udironsi lamentevoli grida imploranti pane, ma invano; sicchè mancati di vita ed estratti dalla fortezza si trovarono i loro cadaveri talmente rifiniti, che la sola pelle disseccata e nera ne ricopriva le ossa (*Vedi Sismondi Storia ec. cap. XVII.*) Ezelino non era sacerdote, la storia non dice che i pazienti chiedessero un confessoro, mentre Ruggero quantunque vescovo negò questa consolazione al contrito Ugolino, onde peggiore del da Romano l' Ubaldini si rese.

(16) Un disteso ragguaglio delle imprese dell' arcivescovo Ottone fondatore della potenza de' Visconti in Milano, i quali per alcuni tempi dominarono tutta quanta la Lombardia, e che osarono alzare le mire fin anco alla signoria della intiera Italia, può aversi leggendo il Giulini, il Rosmini ed il Ripamonti; e per farla più breve si può trovare tutto riunito nel Sismondi. Perocchè ognuno di leggeri potrà osservare quant' analogia di carattere e di tendenze esista fra il Visconti e l' Ubaldini.

(17) Il dal Borgo conviene che: *carcerato Ugolino, messer l'arcivescovo fu fatto signore, governatore e rettore della repubblica, e dopo cinque mesi non piacque altrimenti ai pisani, che scelsero per governargli messer Gualtieri da Brunforte col titolo di potestà.* L'Ubaldini intanto dovette soffrire di vedersi privato dell'autorità che aveva con orribili insidie, frodi e delitti usurpata, lo che dee essergli stato del massimo rincrescimento, quantunque gli fossero conservati i titoli già enunciati.

(18) Scipione Ammirato *juniore* e il cav. Fla. dal Borgo stabiliscono, che la lega guelfa diretta a distrugger Pisa fu giurata in Firenze il 12 ottobre 1284 nelle case della *Badia fiorentina*, ove dimorava allora la *Signoria*, mancando di una propria abitazione. Bartolommeo de' Maggi da Brescia potestà, e Corradino de' Savignani da Modena capitano del popolo, concorsero a ratificarla insieme con messer Brunetto Latini e Manetto di Benincasa, sindaci del comune di Firenze. Dante discepolo di messer Brunetto, deve aver da lui saputa la verità riguardo alla cessione delle castella, e se in realtà vi fosse stato tradimento lo avrebbe avvertito, e pena condegna al Gherardesca assegnata.

(19) Quantunque gli storici non sieno tutti pienamente d'accordo sulla quantità delle navi componenti le due flotte genovese e pisana, convengono però che la prima era molto

più numerosa della seconda. Oberto Doria ammiraglio de' genovesi usò l' astuzia di presentare la battaglia con sole 58 galere, acciocchè i pisani l' accettassero; ma nel forte della pugna sopraggiunsero le altre comandate dal *Giacaria* che decisero della vittoria e della futura sorte di Pisa. Il *Folietta* storico genovese racconta; che quando l' arcivescovo di Pisa fece la benedizione dell' armata nell' atto di porre alla vela, cadde per accidentalità il Cristo che stava in cima del gran stendardo, ed essendo ciò da alcuni interpretato per sfavorevole augurio, altri dissero: *sia pur Cristo per i genovesi, e per noi il vento.* Queste parole che puzzerebbero di miscredenza, le dobbiamo attribuire a inconsideratezza di persone esaltate in un momento che le più riscaldanti passioni dovevano essere nella massima effevergenza e agitazione.

(20) Si vegga il lib. III a pag. 106 e segg. della *Istoria del popolo fiorentino* di m. Leo. Bruni, da Donato Acciajoli recata dalla lingua latina nella toscana, impressione di Venezia del De' Rossi, MCCCCLXXII.

(21) L'accordo fra Pisa e Firenze, che è quanto dire lo scioglimento della lega guelfa, il *seniore* Ammirato lo pone nel giugno del 1285, laonde torna quanto dice il Villani (lib. VII. cap. 98); *che alla primavora* (di detto anno) *i fiorentini si preparavano a far l'assedio di Pisa e che furono assai biasimati di questo accordo.*

(22) Le castella cedute da' pisani a' fiorentini furono Pontedera, S. Maria a Monte, Fucecchio, S. Croce e Montecalvoli.

(23) Il ritratto fisico morale del conte Ugolino è stato ricavato dal di lui Elogio scritto dall' eruditissimo proposto *Marco Lastri*, cui può vedersi nella *Serie degli Elogi degli uomini illustri toscani* tom. III, pubblicata in Firenze nel 1770. Insieme col citato Elogio fu impresso l' intaglio in rame del bassorilievo attribuito all' eccelso Buonarroti, ed il quale in fronte a queste mie Considerazioni vien riprodotto. Per sciogliermi in fine da ogni dovere a riguardo del chiarissimo mio amico prof. cav. Gio. Rosini, ingenuamente confesso, che le tinte adoprate per colorire questo ritratto son prese dal cap. I de' suoi *Ghibellini in Pisa*, stampato nell' *Indicatore Pisano*, anno 1840 num. 2 e 3.

(24) I Lucchesi ottennero il possesso di Ripafratta, Viareggio e Bientina.

(25) Quasi tutti i commentatori della *Divina Commedia* s' accordano nell' interpretare, che Dante credeva Nino Visconti meritevole delle infernali pene: perocchè si mostra maravigliato ma lieto di trovarlo in luogo più mite, cioè nel *Purgatorio.* Se dunque colpevole gli era sembrato, per qual altro motivo poteva esserlo se non per la intrusione nel governo di Pisa e la violenza usata coll' avo? E qual' altra circostanza attenuante poteva risolverlo a situarlo in luogo di purgazione, eccetto quella di aver procurato emendare il suo fallo col richiamar vendetta sul capo del *venerabile arcivescovo?*

(26) Nino Visconti giudice di Gallura, pentito della ingrata e sconsigliata condotta tenuta col Gherardesca, e saputane la deplorabile morte, cercò di emendare in parte il suo fallo, procurando farne vendetta. Accusò l'arcivescovo Ruggero al papa Niccolò IV. come l'autore principale dell'orribile misfatto, il quale citò avanti a sè il prelato per giustificarsi, potendo, d'aver fatto ingiustamente e crudelmente morire i Gherardesca con fierulento supplizio. Il documento contenente tal citazione fu dal professor Maccioni pubblicato in corredo all'Elogio del suddetto Visconti, la cui data corrisponde al 30 marzo 1290; e poichè di somma importanza mi è sembrato per avvalorare la mia dimostrazione rispetto alla reità dell' Ubaldini, nella sua integrità lo riporto:

Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei ad certitudinem presentium et memoriam fu-

turorum. Pridem ad nostram perlato notitiam quod Cives Pisani spiritu Rebellionis assumpto *Concives suos* nomen Ecclesiasticum invocantes et *Civitatem Pisanam* eiusque *Incolas* in devotione satagentes Ecclesiæ retinere de Civitate ipsa damnatis eicere ausibus attemptarant non nullos eorum viros utique Potentes et Nobiles diro Carceris retrudentes quos sicuti publica fama damnat per intolerabilem immanemque duritiem Carceris ac Cibi subtractionem humanitate qualibet a se prorsus exclusa Deique timore postposito sevissima impietate necarant atque mala malis et offensas coacervantes offensis eorumdem Concivium Domibus dirutis ceterisque ipsorum Bonis in eadem Civitate consistentibus et etiam extra Eamdem dissipatione consumptis Guidonem de Montefeltro antiquum et publicum Persecutorem et ab olim Bannitum Ecclesiæ et etiam exigentibus gravibus culpis suis vinculo Excommunicationis astrictum dataque sibi per Ecclesiam ipsam Confinia et per eum accepta non absque multa temeritate rumpentem in Suum Suæque Civitatis Capitaneum seu aliud officium duxerant assumendum in Divinæ Majestatis offensam Apostolice Sedis contemptum et grave Fidelium et Devotorum Ecclesiæ detrimentum de quibus.... a gravia tum per famam publicam tum etiam per diversos fide dignorum relatus Archiepiscopo Pisano potissime noscerentur imponi. Nos eumdem Archiepiscopum per nostrum Nuntium Specialem et Literas citare curavimus ut certo Termino in eisdem licteris comprehenso coram nobis personaliter compareret nostris juxta predictarum Licterarum tenorem Beneplacitis et Mandatis pariturus. Ipse vero suum ad nostram presentiam Excusatorem transmisit excusationes prout nonnullis videbatur insufficientes et non legitimas pretendentem. Nos igitur volentes super hoc circa eundem Archiepiscopum solitam Apostolice Sedis Mansuetudinem observare ac benigne agere cum eodem Archiepiscopum ipsum presente hac Fidelium multitudine copiosa peremptorie citamus ut infra Festum Nativitatis Beati Johannis proximo venturum quod sibi pro peremptorio prefigimus termino sub Subspensionis Depositionis et Excomunicationis ac aliis spiritualibus penis compareat Personaliter coram nobis suam in premissis si poterit innocentiam purgaturus plenarie nostris et Ecclesiæ Beneplacitis ac Mandatis. Ac nichilominus usque ad Festum Ascensionis Dominice proximo venturum Civitatem predictam ejusque districtum penitus exeat ad eos nisi prius se nostro conspectui personaliter presentare curaverit nullatenus reversurus. Alioquin contra eum Spiritualiter et Temporaliter prout qualitas facti suaserit et contumacia ejus exegerit ac expedire viderimus auctore Domino procedemus. Ut autem huiusmodi noster Processus ad comunem omnium noticiam deducatur Cartas sive Membranas Processum continentes. Eundem in presentis Ecclesiæ Sancte Marie Majoris appendi vel affigi Ostiis et superliminaribus faciemus que processum ipsum suo quasi sonoro preconio et patulo indicio publicabunt ita quod idem Archiepiscopus nullam postea possit excusationem prætendere quod ad eum talis Processus non pervenerit vel quod ignoravit eundem cum non sit verisimile quo ad ipsum remaneat incognitum vel occultum quod tam patenter omnibus publicatur. Actum in Urbe in predicta Ecclesia Sancte Marie Majoris in Die Cene Domini Pontificatus Nostri anno secundo. (NB. Questo documento è dal Maccioni citato esistere nell'Archivio dei sigg. Roncioni di Pisa in un ampla membrana segnata di N° 196).

Spirato il termine perentorio all'arcivescovo assegnato per presentarsi a Roma, e non essendo comparso, il cardinale Iacopo Colonna delegato dal papa alla cognizione della causa, depose messer Ruggero dalla sede pisana, e come dice il cav. dal Borgo fu inoltre condannato a perpetua carcere, onde dal dispiacere e dall'afflizione se ne morì. Non ancor sodisfatto il Visconti della condanna pronunziata contro l'arcivescovo, sollecitò le armi de' guelfi a danno di Pisa, per gastigarla di essere stata spettatrice indifferente di un delitto conculcante le leggi tutte divine e umane. Egli era in buona corrispondenza e amicizia coi fiorentini e lucchesi, i quali si arresero alle di lui preghiere e dichiararono la guerra ai pisani, con vario successo tenuta viva per il corso di più anni; intantochè quest' ultima repubblica declinando viesempre dall' antico splendore e potenza, cadde poscia nelle mani de' fiorentini, che la ridussero all' umile stato di provincia governata come è solito amministrarsi un paese di conquista.

Messer Ruggero degli Ubaldini, il 6 di agosto del 1278 (sti. com.), dall'arcipretura della Cattedrale di Bologna fu inalzato alla sede arcivescovile di Pisa, della quale fu spogliato per sentenza emanata da Niccolò IV, volgente l'anno 1292. Bonifazio VIII successore di Niccolò il giorno dodicesimo delle Calende d'Ottobre del 1295 nominò il nuovo arcivescovo nella persona di Teodorico Ranieri da Civitavecchia; per il che l'Ubaldini fu costretto uscire di Pisa e ramingare in diverse parti d'Italia, ovunque inseguito da rimorsi della coscenza, ed ovunque si volse aborrito. Finalmente ridottosi in Viterbo, ivi cessò di vivere nel 1296. Il cav. dal Borgo nega questa circostanza, senz'addurne convincenti prove; laonde è meglio attenersi all'Ughelli che afferma esser morto in Viterbo: ciò desumendo da un analoga iscrizione sepolcrale colà esistente, dal medesimo pubblicata a sostegno della sua asserzione.

(27) Avrei creduto di far cosa grata ai professori ed agli amatori delle belle arti, intagliando in rame e riproducendo unito al presente libricciuolo il pregievole dipinto del comm. Benvenuti; ma alcune speciali circostanze non mi hanno permesso effettuare questo mio vivo desiderio. Nel caso peraltro di una seconda edizione, procurerò di corredare il mio lavoro con sì bell'ornamento; mentre intanto bramo che il Benvenuti mi sia indulgente della continuazione della sua amicizia, la quale dal canto mio è nata e nutrita dalla molta stima che del di lui raro merito ho concepita. — La *litografia* che di detto quadro fu fatta a Parigi, attese le sue maggiori dimensioni, non è compatibile col sesto di questo stampato.

FINE

Rebacked S Holliday
4/2003